

IL Bollettino Salesiano

LUGLIO
AGOSTO
2017



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Le case di
don Bosco
Venezia

I nostri eroi
Titus Zeman

L'invitato
**Un ragazzo
speciale**

A tu
per tu
**Don
Natale
Vitali**



Al ladro!

La storia

Mamma Margherita, rimasta vedova e con un discreto carico di debiti, si mise coraggiosamente a coltivare i piccoli appezzamenti di terra ereditati dal marito, tra i quali c'era una vigna. La piccola quantità di terreno era a malapena sufficiente per sopravvivere. Il prezzo dei cereali e del vino era tenuto basso dalla politica agricola del tempo. Ogni piccola risorsa era preziosa. Vi furono anche due anni di siccità e carestia. La storia del ladro d'uva è raccontata nelle *Memorie Biografiche* (Volume primo, pp. 82-83).

sentiero che mi costeggiava. Margherita sospettò che in quella notte le si volesse fare un brutto tiro e, decisa e coraggiosa come sempre, chiamò a sé i figli, dicendo loro: «Temo che questa notte ci vogliano rubare l'uva: quindi staremo all'erta. Ma voi non dite una sola parola, osservate un profondo silenzio, e griderete con quanta voce avete in gola e col maggior fracasso possibile *al ladro! al ladro!* quando io ve ne darò il segnale». Quando scese la notte, Margherita uscì fuori dall'uscio di casa e senza alcun lume si sedette per terra con i figli, che si strinsero intorno a lei. Passò qualche tempo, ed ecco comparire un'ombra in fondo alla vigna, girare intorno alla siepe, e poi entrare nel podere, inoltrarsi lungo un filare e quindi fermarsi. Margherita osservava. Tutto era avvolto dal silenzio. I figli attenti, con un po' di batticuore, aspettavano il segnale. Quell'uomo aveva già staccato un grappolo, quando Margherita gridò: «Vuoi andare all'inferno per un po' d'uva?» E i tre ragazzi la imitarono urlando a squarciagola: «Al ladro, al ladro! Forza, forza, gendarmi, gendarmi!» E, sbatacchiando mestoli e padelle di ferro, facevano un fracasso dell'altro mondo.

A quelle grida improvvise il ladro, fuori di sé per lo spavento, lasciò l'uva, si precipitò giù dalla collina, e si dileguò non senza cadere a rompicollo in qualche fosso.

Margherita, soddisfatta di quella vittoria, abbracciò i figli: «Vedete, anche senza fucili noi abbiamo fatto scappare i ladri». Tutti scoppiarono in una risata liberatoria. Anch'io, naturalmente. Tenendosi per mano, fecero ritorno a casa. 



Disegno di Cesar

Ero solo un'umile vigna. Crescevo sul lato sud della collina dei Becchi. Ero una parte dell'eredità che Francesco Bosco, morto prematuramente, aveva lasciato alla moglie Margherita e ai tre figli. Li sentivo come fossero la mia famiglia.

Mamma Margherita mi coltivava con grande cura.

Mi sentivo una vigna amata e ricambiavo, quando il tempo mi aiutava, con generose vendemmie. Ma su di noi incombeva un pericolo.

Al tempo del raccolto si aggiravano per le campagne dei farabutti che rubavano pannocchie di granoturco e grappoli d'uva.

Quell'anno avevo fatto un lavoro alla grande! Ero carica di grappoli floridi e turgidi. Per questo Mamma Margherita mi teneva d'occhio. Così vide quell'uomo che passeggiava lungo il

IL Bollettino Salesiano

LUGLIO-AGOSTO 2017
ANNO CXLI
Numero 7



In copertina: Estate Ragazzi, Grest, Campi Estivi: questo è il mese delle attività salesiane per essere felici nella grazia del solleone (Foto Naumoid, iStock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Piero Gavioli, José J. Gómez Palacios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Nallayan Pancras, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Ramon Ronda, Pierpaolo Rossini, Christina Tangerding, Lodovica Maria Zanet, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** L'INVITATO
Un ragazzo speciale
- 12** SALESIANI NEL MONDO
Bukavu
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Don Natale Vitali
- 21** DIARIO
- 22** VOLONTARI
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Da cento anni a Venezia
- 28** FMA
Suor coraggio
- 30** I NOSTRI EROI
Titus Zeman
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

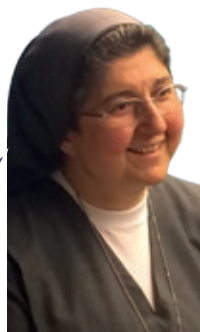
8



18



28





La nostra estate nel nome di Maria

“Ha fatto tutto lei” diceva don Bosco. Sono convinto che “continua a fare tutto la Madonna”. Lei ci dona Gesù e con la sua presenza, vicinanza e aiuto spinge tutti noi a vivere sempre con profonda fede.

Nel nostro emisfero, l'estate è quasi sinonimo di “vacanze”. Penso ai tanti salesiani e ai loro collaboratori che in questo periodo organizzano Estate Ragazzi, Grest, Campi Estivi.

Ed è magnifico sapere che al centro di questo periodo c'è una bellissima festa di Maria: l'Assunzione della Madonna in Cielo.

E mi è venuta in mente un'antica storia che parla di un Maestro che, sporgendosi dalla sua finestra affacciata sulla piazza del mercato, vide uno dei suoi allievi, un certo Haikel, che camminava in fretta, tutto indaffarato. Lo chiamò e lo invitò a raggiungerlo. «Haikel, hai visto il cielo stamattina?». «No, Maestro». «E la strada, Haikel? La strada l'hai vista stamattina?». «Sì, Maestro». «E ora, la vedi ancora?». «Sì, Maestro, la vedo». «Dimmi che cosa vedi». «Gente, cavalli, carretti, mercanti che si agitano, contadini che si scaldano, uomini e donne che vanno e vengono, ecco che cosa vedo». «Haikel, Haikel – lo ammonì be-



nevolmente il Maestro –, fra cinquant'anni, fra due volte cinquant'anni ci sarà ancora una strada come questa e un altro mercato simile a questo. Altre vetture porteranno altri mercanti per acquistare e vendere altri cavalli. Ma io non ci sarò più, tu non ci sarai più. Allora io ti chiedo, Haikel, perché corri se non hai nemmeno il tempo di guardare il cielo?»

Eccolo, il dono di Maria nella festa della sua Assunzione: l'invito a guardare il cielo. Non possiamo dimenticare la prima riga scritta da don Bosco sul Giovane Provveduto: «Alzate gli occhi, o figliuoli miei, ed osservate quanto esiste nel cielo e nella terra».

Le feste di Maria, come le sue manifestazioni in tante parti del mondo, sono guide di vita e premurosi inviti a non dimenticare il cielo. Anche in mezzo alle numerose e piacevoli attività, alla distensione, alla natura.

La "discepolo missionaria"

Poco tempo fa mi trovavo in Messico. Il giorno 11 maggio, ho avuto la grazia di presiedere il pellegrinaggio annuale della Famiglia Salesiana messicana e la solenne Eucaristia nella *Insigne e Nazionale Basilica della Madonna di Guadalupe*. E ancora una volta ho potuto vedere, sentire e toccare con mano la fede del popolo di Dio e l'amore alla Madonna, Mamma di Gesù e Madre nostra. Ma alla sera ci aspettava ancora un dono più speciale: l'opportunità di visitare la piccola stanza



che custodisce l'immagine della Madonna e così poterla contemplare da vicino e anche "toccarla". Lì si trova questo tessuto in fibra vegetale proveniente dall'agave, chiamato *tilma*, una specie di mantello che usavano gli indigeni semplici di quella zona nel 1500.

Tutti conoscete più o meno la storia, quindi mi fermo qui. Ma dal 1531 l'icona della Madre del Dio Vivente si è miracolosamente stampata in un modo assolutamente sorprendente in un tessuto che al solito non dura più di una ventina di anni, se viene ottimamente curato. E questo di Guadalupe ha più di cinquecento anni. Questo "*evento guadalupano*", come viene definito, è una serie di segni (come la conservazione della stoffa, i colori, ecc. ma anche la fede e devozione del popolo), che mettono in evidenza il rapporto di vicinanza, presenza, tenerezza, maternità e ausilio di Maria,

la Madre di Gesù, con il popolo di Dio e che si estende a tutti i popoli e culture del mondo. Sia al *Tepeyac*, il colle dove Lei è apparsa all'indio san *Juan Diego*, sia in ogni angolo della terra dove Lei ha voluto farsi presente in modi diversi, soprattutto nella fede dei suoi figli e figlie, la Sua presenza, vicinanza e aiuto si fanno sentire e spingono tutti noi a vivere con una profonda fede.

Maria, nell'*evento guadalupano* da cinquecento anni fa ad oggi, ha voluto mostrarsi come Madre che porta in grembo "*il Verissimo ed Unico Dio, Colui che è l'Autore della Vita*". Lei, umile serva, si presenta sempre in riferimento a Lui, il suo Figlio, il Figlio di Dio. E quindi vuole non solo "mostrare" se stessa, ma annunciare Lui, "mostrare" Lui.

Ecco come Lei si manifesta *discepolo missionaria* che porta Gesù alle genti, a noi, a noi oggi qui e ad ogni figlio e figlia che sia sopra la terra.

Dalla cupola della Basilica

Maria di Guadalupe è la "nostra" Ausiliatrice che si fa vicina ad ogni uomo e donna e con il suo aiuto "mostra" Gesù. Al colle del *Tepeyac* portava Gesù in grembo, non per se stessa ma per darlo a conoscere. A Valdocco, nel magnifico quadro del Lorenzone dipinto secondo le ispirazioni di don Bosco, Lei porta il bambino in braccio *dandolo, mostrandolo, rendendolo manifesto*.

Una settimana dopo, ho potuto celebrare la festa di Maria Ausiliatrice a Valdocco, insieme a migliaia di fedeli, venuti da tutte le parti d'Italia e del mondo. Ho provato la stessa emozione che a Guadalupe, con una tonalità tutta salesiana, perché Lei, la Madre, viene proclamata con il nome tanto caro a don Bosco. Posso immaginare un ponte invisibile tra Guadalupe e Valdocco. A Valdocco ho compreso chiaramente le parole di don Bosco «ha fatto tutto Lei» e so con certezza che la Madonna «continua a fare tutto».

Maria veglia su tutti i giovani e i salesiani del mondo. Perché nessuno smarrisca la via del Cielo. Dove don Bosco ci aspetta tutti.



La tecnologia porta solo vantaggi?

Sul fatto che la tecnologia sia il perno attorno al quale ruotano le vite dei giovani, non ci sono dubbi. Sembra che i nativi digitali non ne possano proprio fare a meno. Che cosa ne pensano i giovani?

Claudio, 22 anni:

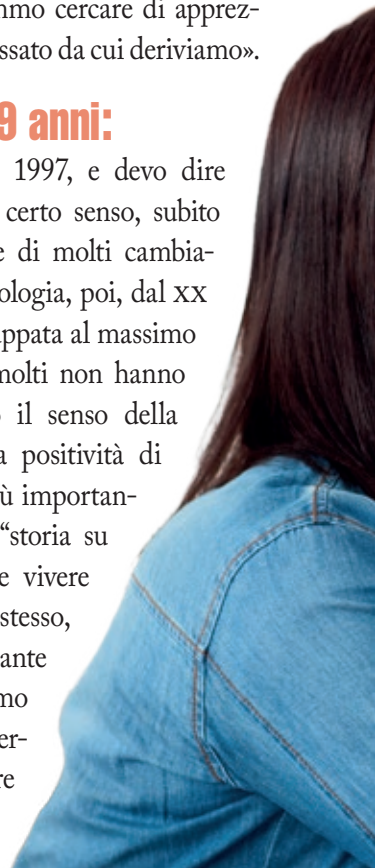
«Penso che la tecnologia sia ormai diventata qualcosa d'imprescindibile nel nostro vivere quotidiano. Non possiamo fare a meno di tutto quello che essa ha da offrirci, il che può essere un bene se la si sfrutta in modo corretto, ma allo stesso tempo può rivelarsi un male se la si usa senza una giusta conoscenza e accortezza. La gioventù di oggi non gode più di una propria e libera identità ma tende a nascondersi dietro una maschera composta di social network e monitor: così facendo ci si sente al sicuro, ma allo stesso tempo ci si rinchiusa in un mondo composto di solitudine. Un chiaro esempio di uso scorretto e perverso riguarda le false identità con cui si può rischiare di venire a contatto nei social network. Anche nel mondo del lavoro ci sono dei rischi. In futuro, se le macchine

sostituiranno quelli che oggi sono lavori umani, credo, per esempio, che si perderebbe il bello del socializzare con le persone. Ma non possiamo fare di tutta l'erba un fascio. La tecnologia negli anni è stata di grande aiuto: basti pensare solo a quanto ha facilitato lo studio nel campo scolastico, permettendo ai giovani di poter approfondire la propria conoscenza non fermandosi al semplice libro di testo, ma immergendosi pienamente nella miriade di informazioni di cui internet è colmo. Basti pensare all'approccio che si può avere oggi in qualsiasi ambito di studio (medico, letterale, scientifico, ingegneristico ecc.). La possibilità di poter vedere grazie all'ausilio di visori di realtà aumentata, o di toccare e creare con le stampanti 3d, ci fa apprezzare al meglio, in modo più entusiasmante quello che prima era possibile solo

grazie ai libri e ad una buona immaginazione. Anche i non nativi digitali possono godere di queste novità, per questo penso che debbano imparare ad utilizzare la tecnologia. Allo stesso tempo però è necessario che loro non rinuncino a ciò che sono, mentre noi giovani dovremmo cercare di apprezzare di più il passato da cui deriviamo».

Miriam, 19 anni:

Sono nata nel 1997, e devo dire che ho, in un certo senso, subito le conseguenze di molti cambiamenti. La tecnologia, poi, dal XX secolo si è sviluppata al massimo ma noto che molti non hanno davvero capito il senso della tecnologia e la positività di essa. Oggi è più importante creare una "storia su Instagram" che vivere il momento stesso, è più importante creare bullismo in rete che cercare di aiutare il prossimo ed è più im-



portante vivere un amore dietro un telefono o un computer, vergognandosi di farsi vedere per come si è, o ancora, è più importante dettare leggi da dietro un computer per togliere la vita a persone innocenti. Penso ancora che la tecnologia avrà sicuramente un forte impatto sul mondo lavorativo del futuro e al momento riesco solo ad immaginare un mondo di disoccupati. Siamo nel 2017, la Costituzione italiana si basa sul lavoro, ma già ora sappiamo che l'Italia ha un alto tasso di disoccupazione e che in parecchie fabbriche molti lavori manuali, o per lo più lavori svolti da persone, sono stati sostituiti da una macchina. Il vero senso della tecnologia secondo me però è non abbandonare mai

gli amici che stanno dall'altra parte del mondo, quindi avere la possibilità di sentirsi quando si vuole; è condividere i momenti belli della propria vita senza esagerare e senza creare messaggi negati; è vivere un amore a distanza. La tecnologia ormai fa inevitabilmente parte della nostra quotidianità, quindi credo che tutti debbano avere almeno un minimo di conoscenza su di essa. Allo stesso tempo però, proprio i nativi digitali, pur possedendo l'abilità di saper mandare un messaggio su Whatsapp, non dovrebbero ignorare e abbandonare le abitudini del passato».

Fabrizio, 16 anni:

«Brutta domanda per un nativo digitale! Noi giovani, infatti, tendiamo ad oscurare i punti negativi, quasi come se le nuove tecnologie fossero perfette. In fondo, per un giovane della mia età, se devo dire il vero, la tecnologia è quella cosa che ti aiuta a scoprire cosa fa il ragazzo o la ragazza che ti

piace. In ogni caso, la tecnologia ha aiutato la diffusione di informazioni, il contatto tra persone distanti (o vicine ma sconosciute). La tecnologia ha in un certo senso "avvicinato" gran parte della popolazione mondiale. Già, solo gran parte, perché ricordiamo che al mondo c'è anche chi queste novità non le ha mai viste. A questo proposito mi viene in mente una signora anziana che abita dalle mie parti e che ha imparato a utilizzare Skype soltanto per rimanere vicina al figlio emigrato in Canada! Ma come si dice, se da un lato ha avvicinato parte della popolazione mondiale, la tecnologia è riuscita anche ad allontanare fisicamente le persone vicine a causa di quella che chiamiamo dipendenza. La tecnologia può occupare un gran ruolo nella nostra vita, ma noi dobbiamo essere bravi a non farle prendere il sopravvento. Poi soprattutto dobbiamo essere bravi a tener sempre gli occhi aperti: la tecnologia, intesa nella sua componente maggiore, il web, è una vera e propria giungla e non è difficile imbattersi in truffe, furti (che siano di soldi o identità), in persone mal intenzionate di tutti i generi. Lanciando un'occhiata, invece, al mondo del lavoro nel futuro credo che i robot potranno affiancare l'uomo, come già fanno. Tuttavia ancora siamo molto lontani dalla loro completa autonomia. Allo stesso tempo però c'è il rischio che l'uomo perda quasi ogni senso della sua esistenza e inizieremo a chiederci a cosa serviamo se abbiamo creato qualcosa che fa le cose non come noi, ma meglio».



Foto Shutterstock

Un ragazzo speciale

Alexander Greis ha 19 anni. Da sei anni è tetraplegico. Non può più muovere le braccia e le gambe e respira artificialmente. Ma non ha perso il senso dell'umorismo e la gioia di vivere. Questa è la storia di un giovane che non si lascia abbattere.

Autunno 2016. Un lunedì mattina, ore otto e un quarto. Alexander Greis viene sollevato con attenzione dal letto dal suo assistente e da un infermiere, che lo sistemano sulla sedia a rotelle. Il suo corpo piccolo e pesante è immobile, le sue mani sono posate sull'addome. L'assistente sistema una soffice coperta azzurra sul giovane di 19 anni.

Alexander: «Sono su?».

L'assistente: «Sì».

«E la testiera è giù?».

«Sì». L'assistente aziona la testiera.

«È giù?»

«Sì».

Alex, come lo chiamano tutti, sta per cominciare a lavorare. È tetraplegico. Non può dunque muovere la testa, le



braccia e le gambe. Poiché anche il suo torace è paralizzato, il giovane è ventilato artificialmente. Attraverso un'apertura nel collo, un dispositivo insuffla aria tramite una cannula direttamente nella trachea.

Si sente suonare. È arrivato il minibus che condurrà Alex al lavoro, a poca distanza da casa. L'assistente regola l'umidificatore collocato sulla testiera del letto e verifica che sia assicurato al sottile tubo di aspirazione sistema-

to nel supporto sulla parte posteriore della carrozzella. Poi spinge la sedia a rotelle oltre la porta dell'ascensore.

Un passo indietro

Che cosa è successo? Alexander Greis, nato nel 1997, fin dalla nascita soffre di Mucopolisaccaridosi VI. È piccolo di statura e soffre di problemi articolari, come accade comunemente alle persone affette da questa patologia. Ha inoltre capacità visive limitate. Alex però era intelligente, si esprimeva bene, aveva fiducia in se stesso e senso dell'umorismo. Riusciva a vivere bene nonostante le sue difficoltà, non si lasciava abbattere dai limiti imposti dalla sua malattia. Frequentò una normale scuola d'infanzia e poi la scuola primaria e secondaria. Nel tempo libero giocava con la sorella e gli amici, guardava la TV, si dedicava al computer e andava al cinema. Per sostenere le sue facoltà motorie, svolgeva regolarmente esercizi di fisioterapia. La sua infanzia era quasi normale.

Nel 2001, quando aveva dieci anni, Alex cominciò a seguire una terapia enzimatica sostitutiva, che avrebbe dovuto contenere i depositi di mucopolisaccaridi nelle articolazioni e permettergli di crescere più rapidamente. Ogni settimana trascorrevano un pomeriggio presso l'ospedale pediatrico. Il successo della terapia era documentato, tutto procedeva bene. Dopo circa tre anni, però, Alex avvertì problemi respiratori. Ansimava, doveva fermarsi spesso, di notte si sollevava e rimaneva seduto nel letto perché sdraiato non riusciva a respirare. La scuola gli permise di utiliz-

zare lo scooter in giardino e anche all'interno dell'edificio. L'ospedale gli suggerì di procurarsi un respiratore. I suoi genitori chiesero l'avvio di un ciclo di trattamenti al mare.

Quando i sintomi della patologia peggiorarono, i medici consigliarono un piccolo intervento chirurgico. Si rendeva necessario applicare uno stent per tenere aperta la trachea. A seguito della terapia, le tonsille si erano ingrossate e provocavano dunque i problemi respiratori. Nel maggio del 2011, il tubo fu inserito con un intervento effettuato in anestesia. Di fatto, si trattava di un'innocua procedura di routine, ma si verificò qualche complicazione. Alex fu colpito da un edema con conseguente setticemia. Il giorno dopo l'intervento chirurgico il ragazzo, che aveva 14 anni, non riusciva a muovere le gambe. Fu ventilato artificialmente e rimase sedato per vari giorni. Quando i medici disattivarono il dispositivo di ventilazione per fare in modo che il ragazzo respi-



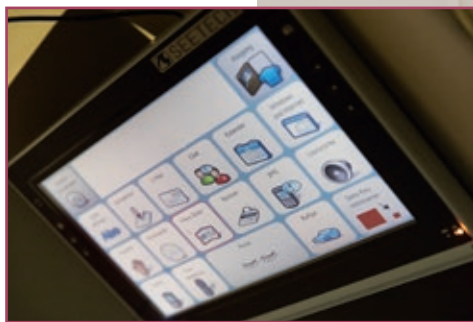
Sotto il titolo: Susanne Greis e suo figlio non hanno perso il sorriso. Ridono anzi spesso e volentieri.

In basso: momenti felici dell'infanzia: Alex (a destra) e la sorella Katharina.

rasse di nuovo da solo, scoprirono che il suo torace era paralizzato. Emisero una diagnosi di tetraplegia.

La mamma, Susanne Greis, non comprende ancora che cosa sia accaduto quel giorno. «Entrò in ospedale guidando lo scooter e uscì in questo stato», dice. «È come se il suo corpo fosse stato gettato nel calcestruzzo». La madre, che lavora part-time come infermiera in aiuto a un odontoiatra, ha un'ipotesi in merito all'insorgenza della setticemia. È ancora adirata, ma racconta con calma che aveva pregato i medici e gli infermieri di sistemare suo figlio in modo diverso, poiché il ragazzo, quando la sedazione era stata brevemente interrotta, aveva manifestato dolore al collo. Il personale dell'ospedale l'aveva rassicurata e a volte l'avevano anche rimproverata. E infine lei e tutta la famiglia dovettero comprendere che non c'era modo di tornare indietro.

Alex può utilizzare il computer tramite controllo oculare. Poiché non può rimanere seduto, il monitor è appeso orizzontalmente al di sopra del suo capo.



In basso: Un momento sereno, oggi: Alex con la madre e la sorella in un bar a Monaco di Baviera.

«Ho passato momenti difficili e non volevo più vivere»

Dicembre 2016, poco prima di Natale. Alex è seduto con la madre e la sorella in un bar di Monaco di Baviera. Ha ordinato una Coca-Cola. Con la cannuccia. Tutti e tre fanno a gara nel raccontare episodi di vita quotidiana familiare, risalenti a prima e dopo l'intervento chirurgico mal riuscito. Susanne Greis ha le lacrime agli occhi dal ridere: «Ricordi la storia del calabrone che si era posato sulla tua mano? Eri già tetraplegico».

Alex, sorridendo: «Sì».

«Ho detto: Alex, hai un calabrone sulla mano. Non muoverli!».

«E io ho replicato: Ah, ah, ah!». Madre e figli trascorrono in serenità un pomeriggio domenicale prenatalizio. «Per favore, puoi compiere una piccola aspirazione?», chiede Alex alla madre. Susanne Greis spinge la carrozzella del figlio in bagno. Con l'aiuto di un tubo, a intervalli di poche ore occorre aspirare il muco che si è accumulato nel tratto respiratorio di Alex. Dieci minuti dopo, madre e figlio tornano.

Alex ricorda che le settimane successive alla diagnosi sono state problematiche. «Ho passato momenti difficili e non volevo più vivere», dice. La sua famiglia e il personale dell'ospedale in cui fu trasferito due mesi dopo gli diedero forza. Là, in una clinica specializzata sul lago Chiemsee, Alex cominciò lentamente a riprendere coraggio. Iniziò a comunicare con gli occhi, poiché non poteva parlare. Susanne Greis realizzò una lavagna completa di lettere dell'alfabeto, con l'aiuto della quale Alex poteva farsi capire. La madre gli indicava le lettere, Alex con un battito di ciglia intendeva dire sì, mentre due battiti di ciglia significavano: «No».

Fino ad allora il ragazzo era stato alimentato solo con la sonda gastrica e poi ricominciò lentamente ad assumere alimenti. «Per prima cosa imbevetti un batuffolo di cotone nella Coca-Cola e Alex succhiò», dice Susanne Greis. «Poi gli hanno dato cubetti di Coca-Cola ghiacciati da succhiare». A un certo punto è stato di nuovo in grado di mangiare le patatine, che gli sono sempre piaciute tanto».

Alex: «Ho ritrovato cose che mi rendono felice»

La gioia più grande per Alex era un computer che potesse essere azionato con gli occhi. Poiché in ospedale era l'unico ad avere un dispositivo di questo genere, era una vera e propria attrazione. Uno speciale software permette all'utente di azionare con gli occhi i comandi che di solito funzionano premendo un tasto o usando il mouse. Uno sguardo della durata di circa due secondi su un simbolo corrisponde a un clic. Il procedimento è molto stressante e noioso, ma per Alex è stato un modo per tornare alla vita.



«È IMPORTANTE CHE CI SIANO PERSONE CHE SOSTENGANO»

In che modo i giovani con disabilità possono entrare nel mercato del lavoro? E che cosa fanno i Salesiani di Don Bosco per aiutarli? Ne abbiamo parlato con Syndi Winter-Stein, direttrice del settore dei servizi educativi presso la rete Don Bosco in Sassonia, che offre opportunità di formazione ai giovani affetti da disabilità.

Di che tipo di aiuto hanno bisogno i giovani affetti da disabilità per entrare nel mercato del lavoro?

Hanno bisogno di un sostegno individuale per compensare gli svantaggi che la loro disabilità determina: ad esempio, un giovane con difficoltà di apprendimento ha bisogno di corsi di recupero personalizzati, mentre uno con disabilità fisiche potrebbe giovare di un aiuto medico specializzato.

Noi offriamo ai giovani disabili opportunità di formazione in preparazione a oltre 40 diverse occupazioni o una formazione professionale che permetta di scoprire i loro punti di forza e i loro interessi. Si tratta di un supporto a 360 gradi, con servizi specialistici nell'ambito psicologico, medico e socio-educativo, che si avvale di servizi ambulatoriali individuali. Circa il 70 per cento dei giovani che frequentano la nostra struttura vive anche in uno dei nostri pensionati e tutti possono essere seguiti in modo globale, in un ambiente familiare.

Oltre alla formazione o alla preparazione professionale, la vostra offerta comprende anche il "reinserimento sociale". Che cosa significa?

Spesso il reinserimento sociale è di gran lunga più importante della formazione professionale vera e propria. L'idea è che i giovani, no-

nostante l'handicap che caratterizza la loro vita quotidiana, imparino a orientarsi, ad affrontare i problemi e a elaborare prospettive personali. È particolarmente importante che trovino una rete di persone che li valorizzino e li sostengano. A questo proposito noi siamo una risorsa importante.

Quali sono le prospettive per i giovani, se completano il loro percorso di formazione?

Naturalmente, cerchiamo di accompagnare nel mercato del lavoro i giovani che hanno terminato il percorso di formazione presso di noi. Attualmente il 60 per cento degli allievi che hanno concluso il corso nell'estate del 2016 lavora, e sulla base dell'esperienza si può ritenere che tale percentuale salga dopo la conclusione del primo anno di apprendistato.



Più volte è successo che medici o professori si siano inginocchiati sul pavimento, accanto al letto di Alex, per vedere cosa stesse accadendo sullo schermo disposto orizzontalmente al di sopra della testiera. Tra l'altro, l'intelligente giovane tetraplegico è riuscito a installare nuovi programmi sul computer, per permetterne un uso ancora migliore per sé e per altri diversamente abili. Ha così trovato il modo per comunicare tramite Facebook e Skype, guardare film e scrivere e-mail. Nel frattempo, ha anche imparato di nuovo a parlare, prima bisbigliando, con tono appena percepibile, poi a volume normale.

«Presto mi sono rimesso in sesto», dice con orgoglio il giovane, che è alto solo 1,52 metri. «In reparto ero una specie di ragazzo prodigio, un fiore all'occhiello». Sfruttando le sue conoscenze, Alex azzardò un'azione

che potrebbe sembrare folle: si era messo in testa di andare al cinema. Nella condizione in cui si trovava, con la sedia a rotelle e il respiratore, il trasporto alla città più vicina pareva quasi impossibile. Con l'aiuto del personale dell'ospedale, riuscì però a realizzare il suo progetto. Assistette alla visione del film «Cinque amici» e poi andò al McDonalds.

Circa dieci mesi dopo, in ospedale

Alex si trasferì in una struttura della Fondazione «Pfennigparade», un grande centro di riabilitazione a Monaco di Baviera. Ha frequentato la scuola superiore e ha poi partecipato a un corso di formazione professionale della durata di due anni. E ha una nuova sedia a rotelle che può azionare con la bocca, grazie alla quale riesce

a stare facilmente seduto. Dal mese di giugno del 2016 vive in un piccolo appartamento in affitto in un edificio accessibile ai diversamente abili. Durante il giorno è sempre con lui un assistente che cucina, gli dà da mangiare, svuota il sacchetto del catetere, lo accompagna al lavoro. Di notte, Alex e gli altri condomini che abitano sullo stesso piano sono assistiti dagli addetti al servizio infermieristico. Alex può chiamare un assistente o avviare una chiamata di emergenza con un dispositivo azionabile con un soffio.

«Alex ha sempre avuto un carattere forte, è pronto a combattere», spiega Susanne Greis. «Ha una grande forza interiore. All'inizio l'ho aiutato a crescere, ma molte volte lui aiuta me». Il diciannovenne cerca di spiegare come vede la sua nuova vita di oggi. «Ho ritrovato cose che mi rendono felice».



Bukavu

Il Congo è un paese estesissimo e ricchissimo di risorse naturali dove la gente porta un peso enorme di sofferenza eppure manifesta ogni volta che può la gioia e la voglia di vivere. Anche qui, in una città del confine orientale, una comunità salesiana tiene aperta la porta della speranza.

La Repubblica Democratica del Congo preoccupa il mondo. La situazione politica ed economica è sempre più complicata. In un incantevole angolo al confine orientale con Rwanda e Burundi, sul lago Kivu, c'è la città di Bukavu. La natura è magnifica. La vita della gente molto poco.

Qualche mese fa nel suo ufficio, al centro di formazione professionale di cui era responsabile nella parrocchia Mater Dei di Bukavu, è stata uccisa suor Marie Claire Agano, congolese, della congregazione delle Francescane di Cristo Re. Colpita a morte in un assalto all'arma bianca, probabilmente da banditi che volevano rapinarla. Suor Marie Claire va ad aggiungersi a una lunga lista di religiosi che a Bukavu hanno donato la vita per il Vangelo. Non si può dimenticare, come hanno fatto tutti, la figura dell'arcivescovo Christophe Munzihirwa, pastore coraggioso di Bukavu, ucciso vent'anni fa in quest'area del mondo da troppo tempo senza pace. Nel Sud del Kivu, la regione di cui Bukavu è capoluogo, il clima di violenza diffusa è alimentato dalla piaga dei «minerali insanguinati»: oro, col-

tan, cassiterite e tante altre ricchezze minerarie che continuano ad arricchire tutti tranne la popolazione congolese.

I salesiani di don Bosco a Bukavu

In questo contesto, i salesiani di don Bosco hanno scelto l'educazione dei ragazzi più poveri come via per cambiare la vita e per cambiare la società. Siamo presenti in Congo da più di 100 anni, abbiamo aperto scuole di ogni livello (ultimamente anche un Istituto superiore di Informatica e di Economia politica). Ma continuiamo ad avere una preferenza per l'accoglienza e l'educazione dei ragazzi di strada e dei ragazzi vulnerabili, a rischio.

È il caso dell'opera di Bukavu, aperta due anni fa. I salesiani sono stati invitati a Bukavu da un missionario saveriano di Parma, padre Giovanni Querzani, fondatore di vari progetti sociali nel quartiere di Kadutu. Tra l'altro, una scuola professionale, Tuwe Wafundi ("Diventammo artigiani"), per dare ai ragazzi esclusi dal sistema scolastico formale la possibilità di imparare un mestiere. Per garantire la continuità del suo la-





voro, padre Giovanni ha chiamato i salesiani, noti per il loro carisma, per prendersi cura di ragazzi vulnerabili. Dopo un anno di ricerca e di tentativi, una comunità di tre salesiani si è trasferita nella casa di Kadutu il 25 agosto 2015 e ha assunto la direzione della scuola professionale.

La scuola di mestieri, diventata Centro Don Bosco Bukavu, si trova di fronte alla prigione centrale, a trecento metri da Piazza Indipendenza, dove si possono incontrare molti ragazzi di strada o in strada che esercitano le loro attività di sopravvivenza: lavare le auto, portare borse e sacchi, scaricare la spazzatura nel canale del quartiere, o semplicemente stare insieme per ammazzare il tempo. Come tutti i ragazzi provenienti da famiglie in crisi, devono arrangiarsi per sopravvivere. Per fare questo, tutti i mezzi sono buoni: piccoli lavori, furti, imbrogli, mendicizia... La maggior parte di questi ragazzi ha un basso livello di istruzione, ha frequentato al massimo qualche anno di scuola elementare e poi ha abbandonato – me-

glio, sono stati cacciati – perché le loro famiglie vulnerabili non potevano pagare le tasse scolastiche. Altri ragazzi, vittime delle stesse condizioni, hanno trovato lavoro come scaricatori nel porto di Bukavu – a dieci minuti a piedi da casa nostra. Guadagnano qualcosa per sopravvivere, ma a che prezzo? Portano a spalla sacchi e casse di decine di chili. Dopo alcuni anni non ce la faranno più, e non sapranno fare nient'altro.

La scuola di mestieri. A questi ragazzi, di almeno 16 o 17 anni, abbiamo aperto gratuitamente la scuola di mestieri. Quest'anno, sono 116, non di più a causa della ristrettezza dei laboratori. Ce ne sono 40 in costruzione, 30 in meccanica automobile, 24 in falegnameria e 22 in saldatura. Hanno seguito prima un corso di due mesi (che continua in parte durante l'anno) di alfabetizzazione e di recupero scolastico, e poi otto mesi di pratica in laboratorio e tre mesi di tirocinio, in un'officina o in un cantiere.

Accanto al titolo:
Panorama della città vista dal lago.
Sotto: La cattedrale di Bukavu.



Non sarà facile per loro trovare lavoro, li accompagniamo con un assistente sociale e diamo loro un minimo di attrezzi, in maniera che possano fare qualcosa con le loro mani. Siamo ancora all'inizio dell'esperienza, aspettiamo qualche mese per verificarne i risultati.

E le ragazze? I mestieri che proponiamo sono tradizionalmente considerati come maschili. Tra i 116 apprendisti, ci sono 4 ragazze, una per laboratorio. Alle altre ragazze vulnerabili che chiedono un mestiere più "femminile", proponiamo di iscrivere al Centro Nyota, vicino al Don Bosco, dove possono seguire corsi di alfabetizzazione e imparare il mestiere di sarta e di parrucchiera.

Per una sessantina di bambini e bambine più piccoli, che possono frequentare la scuola elementare e la scuola media, il Centro Don Bosco, con l'aiuto del sostegno a distanza, paga almeno la metà delle spese scolastiche (chiediamo una partecipazione ai genitori che possono darla).

Il monumento all'arcivescovo martire Christophe Munzihirwa Mwene Ngabo, assassinato il 29 ottobre 1996. È in corso la causa di beatificazione.

L'oratorio

Fin dall'inizio della nostra presenza a Bukavu, nonostante la ristrettezza del nostro cortile (20x20 m), abbiamo accolto i bambini del quartiere per attività ricreative e culturali. Un centinaio di bambini e bambine dai 6 ai 14 anni vengono



all'oratorio quattro pomeriggi alla settimana per giocare a calcio o a giochi di sala (dama, carte, ping-pong...), ma anche per leggere, cantare, preparare una scenetta teatrale...

Durante le vacanze estive, organizziamo attività di tipo GREY, aiutati da una ventina di animatori volontari.

Appena arrivati a Bukavu, siamo stati avvicinati da decine di giovani che volevano aspirare alla vita salesiana. Li abbiamo ascoltati e abbiamo offerto loro un percorso formativo della durata di un anno scolastico, da esterni. Quelli che abitano nelle vicinanze vengono ogni giorno al Centro Don Bosco, dove danno una mano al mattino nelle attività della scuola e il pomeriggio all'oratorio. Tutti vengono il sabato mattina per un corso introduttivo alla vita consacrata salesiana e un corso di aggiornamento di francese scritto e parlato, in cui spesso sono deboli.

Prospettive future

La scuola dovrebbe aprire le nuove sezioni di agiustaggio-saldatura e di idraulica. La ONG belga di Medici Senza Vacanze organizza in luglio a Bukavu una formazione in idraulica ed elettrici-



tà per tecnici ospedalieri. Alla fine dovrebbero affidarci le attrezzature che utilizzano in modo da poterle usare per la formazione di apprendisti idraulici: si tratta di un mestiere ricercato sul mercato del lavoro.

Dovremmo avviare un piccolo convitto per ospitare i minorenni in conflitto con la legge e i ragazzi di strada, la cui formazione richiede assistenza totale.

In collaborazione con il Centro Nyota, incominciamo in agosto una prima formazione di prova per una decina di ragazze apprendiste parrucchiere.

A medio termine, prepariamo la ripresa della fattoria di Nyakadaka, che l'Arcivescovo ha appena ceduto ai salesiani.

Alla fine di marzo abbiamo ricordato i due anni da quando siamo entrati nella casa in cui abitiamo adesso. Il nostro lavoro è modesto. Ma la nostra presenza nel quartiere ci sembra significativa: i bambini dei dintorni vengono all'oratorio per giocare o fare i compiti, i ragazzi di strada cominciano a conoscerci e a frequentarci, gruppi giovanili chiedono i nostri locali per un ritiro o per una festa, la nostra cappella è aperta



«A Bukavu la vita procede tranquilla, come in ogni città ci sono i ricchi ed i borghesi, che mandano i figli a scuola con il taxi e che pagano rette scolastiche ai propri figli di 50 dollari al mese e c'è chi guadagna invece 50 dollari al mese e oltre che mandare i figli a scuola deve sfamarli e poi chi guadagna pochi dollari o niente del tutto che deve sopravvivere. Insomma situazioni come ne vediamo anche noi in Italia.

La vita qui è molto costosa, poiché poche cose sono a "km 0". Quasi tutto è importato dalle nazioni adiacenti quali il Rwanda e la Tanzania, oppure la Cina e l'India.

Per esempio le uova arrivano dal Rwanda e non si sa la "freschezza" di quanti giorni hanno... 5 uova un dollaro, una gallina 10 dollari.

Le campagne fanno fatica a rimettersi in moto con la produzione, poiché l'insicurezza è ancora elevata, i contadini si sono rifugiati in città e quelli che sono rimasti nelle campagne non producono più nulla perché hanno il timore di vedersi rubare bestiame e ortaggi. Proprio l'altra settimana allo zio di un animatore del foyer hanno rubato a 100 km i duecento capi di bestiame (si tratta di bande armate che vivono ancora nelle foreste e che saccheggiano per sopravvivere anche loro). Fanno tutti una vita miserabile mentre ci sarebbe terra e cibo per tutti se decidessero di non prevaricare e volersi impossessare delle terre più fertili.

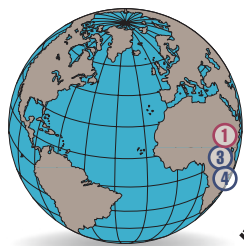
Belli e significativi anche gli incontri con le donne lungo le strade, basta un saluto semplice in Kiswahili e subito si crea allegria e complicità. Ho appreso tante cose belle da questa gente semplice, in certe occasioni qualcuno mi ha anche pagato il biglietto del bus per ringraziarmi del lavoro che si sta facendo per i bambini congolesi. Semplici cose che in più di un'occasione mi hanno commosso. Tuttavia ho vissuto situazioni anche che mi hanno fatto male al cuore, come ai primi di aprile mi ero recata in un villaggio per raccogliere le iscrizioni di alcuni bambini figli di genitori portatori di handicap (*mulemavo* in Kiswahili) segnalati come vulnerabili tra i vulnerabili (per le disgrazie non c'è mai misura) al mio arrivo però ho trovato, oltre i 7 che dovevo registrare, altri 40 bambini che si erano presentati pur non essendo del gruppo inviato. Così, dopo aver sbrigato le pratiche con i primi, ho spiegato che non potevo inserire anche gli altri quaranta, a parte la delusione nei loro sguardi, la maggior parte ha capito la situazione, fatto salvo un piccolino di 6 anni che ha iniziato a piangere a dirotto. Non è valsa nessuna consolazione né caramelle per farlo smettere. Diceva tra i singhiozzi: "Ho perso la chance della mia vita d'imparare a leggere e a scrivere!" Per giorni questo pianto mi è rimasto nelle orecchie».



per chi vuole pregare in silenzio, la gente sa che trova sempre un prete disponibile per confessarsi. Così i salesiani cercano di realizzare l'ideale lasciato da don Bosco: essere segni e portatori dell'amore del Signore per i giovani, soprattutto i più poveri.



Gioco e scuola per giovani ricercatori di speranza.



KENYA ①

Finalmente la pioggia! Ma le necessità sono ancora tante

“Grazie a Dio nella notte di domenica 30 aprile è piovuto! Abbiamo raccolto l’acqua potabile, che ora è già quasi finita. Non è che abbia piovuto bene o a sufficienza, ma siamo comunque felici e grati”. Così riporta don Luke Mulayinkal, Salesiano missionario nell’Ispettorato dell’Africa Est (AFE), che grazie al sostegno del Don Bosco Network è attualmente impegnato ad aiutare migliaia di famiglie che abitano nei villaggi prossimi alla missione salesiana di Korr, in una delle aree del Kenya più provate dalla recente stagione di siccità.

“Le piogge hanno portato solo un po’ d’acqua, ma non cibo – aggiunge il signor Godana, vicedirettore della Caritas di Marsabit –. Non è piovuto abbastanza. Gli allevatori hanno ancora bisogno di soccorso e di piogge. Speriamo e preghiamo che piovano ancora almeno una volta”.

La missione salesiana di Korr lavora quotidianamente con i villaggi in un raggio di circa 60 km, ma raggiunge anche Marsabit, a circa 150 km, e Isiolo, che dista circa 240 km dalla missione. Le operazioni di soccorso riguardano soprattutto gli 85 villaggi sparsi intorno alla missione, ma in questa seconda distribuzione sono stati raggiunti 65 villaggi, perché molte vie di comunicazione sono state interrotte dopo le piogge e l’accesso alle risorse è stato limitato.



MONGOLIA ②

Fiorisce la frontiera missionaria salesiana

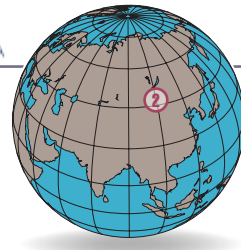


Nel paese di Gengis Khan il carisma salesiano si va a mano a mano radicando ed emergono nuove frontiere missionarie in una vivace cittadina di 10 000 abitanti, situata a 60 km da Darkhan, per pianificare lo sviluppo della presenza salesiana in loco.

A Khutuul, grazie a una discreta presenza industriale e una buona area agricola coltivata a grano, risiedono numerosi giovani. Le scuole locali non sono sufficienti per ospitare tutti i bambini e i giovani della città, e i 3 asili e l’unica scuola superiore sono sovraffollati.

Per questo l’amministrazione cittadina guarda con molto favore alla presenza salesiana. Due anni fa in città è stato avviato un semplice centro per lo sviluppo – il “Don Bosco Youth Development Center” – che, grazie all’animazione di un centro di Salesiani Cooperatori di Darkhan, pur con degli spazi e delle risorse molto limitate, offre corsi d’inglese e mette a disposizione una biblioteca e attività di consulenza, ed ha come suoi membri iscritti ben 1200 bambini.

Nello scorso ottobre, quando don Ángel Fernández Artime giunse in Visita d’Animazione in Mongolia, il precedente sindaco di Khutuul volle incontrare il Rettore Maggiore per richiedergli una presenza salesiana nel paese. E lo scorso 2 maggio, il sindaco neoeletto ha incontrato don Paul Leung, Superiore della Delegazione, insieme ad altri due salesiani e a due salesiani Cooperatori di Darkhan, per confermare il desiderio della cittadinanza di avere una presenza stabile dei Figli di Don Bosco a Khutuul.



KENYA ③ Don Felice SDB

Storie di mamme dal mondo: Wambui

Mary Wambui Wainaina, 67 anni appena compiuti. Mamma di 13 figli. La prima, che avrebbe oggi 49 anni, è mancata 15 anni fa, lasciando un bambino piccolo che, nella grande famiglia Wainaina, ha preso il posto della mamma. È sempre in movimento, mamma Wambui. Bisogna correre per la legna, per l'acqua, per l'erba per la mucca, che anche lei, poveretta, soffre di fame endemica. I figli sono a scuola. Tutti hanno fatto le elementari, le medie e le superiori. Oggi la figlia Paolina, mi dice che se non avessi dato loro una mano e non avessero potuto studiare nelle nostre scuole, avrebbero finito al massimo la terza media. "Don Bosco è stato tanto buono con noi", mi dice Paolina.

Mamma Wambui è conosciuta in tutta Makuyu per la sua bontà. Quando uno ha bisogno di un aiuto che non siano soldi, corre da Wambui. Lei c'è sempre per l'assistenza ad un ammalato di notte, per una scodella di tè per il povero che passa, per una persona che ha bisogno di una parola buona e poi per ogni attività. Quando costruivamo la chiesa del loro villaggio, sulla cima della collina, le donne dovevano procurare l'acqua ed andavano giù nella valle, riempivano il bidone da 20 litri e poi, caricandolo sulle spalle, percorrevano il sentiero ripido per un chilometro, fino al cantiere.

Quanti viaggi ha fatto su e giù, povera Wambui. La ricordo come ora. Arrivava in cima ansimando, vuotava il suo bidone nella vasca che era sempre vuota, dava uno sguardo alla chiesa che cresceva, sorrideva contenta e, salutando i muratori, se ne tornava giù nella valle per un altro giro ed un altro giro ancora.



ZAMBIA ④ Suor Elisa FMA

Storie di mamme dal mondo: Bana Konda

Bana Konda è la mamma di Memory e Silvia, due sorelle di 15 e 18 anni che vivono in un orfanotrofio di Lusaka. Da quasi un anno, Bana Konda è diventata una donna fiera di avere un campo piantato a fagioli! Darle la possibilità di coltivare un campo di fagioli è stato come riprogrammare il suo cervello e il modo in cui lei guarda a se stessa e alla vita. Adesso Bana Konda è molto occupata, deve togliere le erbacce, zappare, dare il fertilizzante ai suoi fagioli. Adesso Bana Konda non ha più tempo di andare in giro a chiedere la carità a destra e a sinistra. E neppure è da lei, proprietaria di un campo di fagioli, venire a importunare le suore con le sue mille richieste. Non sembra incredibile? Quando sono arrivata a Luwingu la figura di Bana Konda era una leggenda. Ogni tanto la si vedeva arrivare, uno stecco perso in vesti ampie, un largo sorriso un po' sdentato, un'età indefinibile (eppure non dovrebbe andare oltre i 35/40 anni, anche se il volto

lo si potrebbe accostare a quello di un antico fauno). Sono bastati pochi chili di semi di fagioli a darle dignità e a cambiarle la percezione di sé e del mondo! Basta poco per cambiare una vita. Basta avere la possibilità di vivere con dignità del proprio lavoro. Basta avere la possibilità di giocare non dalla parte di coloro che "hanno bisogno" di ricevere aiuto, ma dalla parte di coloro che sono i "costruttori di vita", mettendo a disposizione tutte le proprie forze. Che bello: un solo campo di fagioli può fare il miracolo.

Nelle terre sognate da don Bosco



Incontro con don Natale Vitali

Consigliere regionale per l'America Latina Cono Sud
(Argentina, Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay)

Com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione è nata in un oratorio. Ero studente universitario e fui affascinato dallo spirito di famiglia, dalla cordiale accoglienza dei salesiani, dal protagonismo dei giovani. Mi accorsi che i salesiani davano autentica importanza ai giovani nel processo di educazione alla fede e li stimolavano ad essere missionari dei loro compagni.

Come l'ha presa la sua famiglia?

Mia madre mi ha sempre appoggiato e incoraggiato con i consigli e con l'esempio. Partecipava tutti i giorni all'Eucaristia. Mio padre mi lasciò libero ma non era questo il cammino che aveva sognato per suo figlio.

Quando ha deciso di andare in Missione?

Durante l'anno di Noviziato, a Pacognano (NA), un salesiano missionario in Perù ci parlò molto della vocazione missionaria come cammino per vivere la vocazione salesiana e dopo un periodo di discernimento con il Maestro scrissi la domanda per le missioni al Rettor Maggiore.

Perché l'America Latina?

Io avrei voluto andare in Africa, ma il Rettor Maggiore mi inviò in Cile, dove arrivai il 23 dicembre del 1975. Da quel giorno, il Cile è la mia patria, la mia Ispettorìa e la terra dove desidero vivere e morire. Ho lavorato in Cile da quel giorno fino all'anno 2008.

Qual è il suo compito attuale?

Dal 2008 presto servizio nel Consiglio generale della Congregazione

per il secondo sessennio come Regionale dell'America Latina, Cono Sud. Questo significa che devo occuparmi



di undici ispettorie. Sei del Brasile, due dell'Argentina e una ciascuno di Cile, Paraguay e Uruguay.

Qual è lo stato di salute “salesiana” del Cono Sud?

Il carisma salesiano si è impiantato bene in queste terre sognate da don Bosco. Le opere si sono sviluppate molto, con caratteristiche diverse in ogni nazione: scuole, centri di formazione tecnica, parrocchie, opere sociali, oratori e centri giovanili, missioni e strutture di formazione. Si soffre attualmente la diminuzione delle vocazioni alla vita consacrata, ma aumenta sempre di più la partecipazione responsabile dei laici e dei gruppi della Famiglia Salesiana in un lavoro unitario. Stiamo cercando di ridare significato e rilevanza alle



presenze salesiane, di operare di più in rete, di mantenere le case di formazione in forma interispettoriale e impegnarci per rispondere alle nuove sfide della cultura e delle necessità dei giovani di oggi.

Papa Francesco ha portato un risveglio?

I suoi gesti, le parole chiare con “sapore di Vangelo” hanno provocato molto entusiasmo, soprattutto nei giovani che hanno visto in Lui un uomo di pace, preoccupato per la “casa comune”, un cristiano convinto in tutto il suo essere e un pastore “con l'odore delle pecore”. Hanno sentito un uomo vicino alle necessità delle persone, realmente preoccupato per gli uomini e le donne di oggi, perché possano davvero udire il “primo annuncio del Vangelo”.

Quali sono i problemi sociali ed ecclesiali della sua Regione?

La **disuguaglianza** è una caratteristica storica e strutturale delle società latinoamericane che rende difficile lo sviluppo e costituisce un terribile

Momenti di vita di don Natale Vitali. «Stiamo cercando di ridare significato e rilevanza alle presenze salesiane».

ostacolo contro l'eliminazione della povertà, l'allargamento dei diritti e il loro esercizio, come pure una governabilità democratica. Senza un vero cambiamento è impossibile diminuire la povertà. Questa si ripercuote sulla qualità dell'educazione, sull'impossibilità di trovare un lavoro migliore e un livello di vita più degno.

La violenta e disumana economia neoliberale ha provocato una **migrazione** molto forte tra i paesi del continente e dentro lo stesso paese. Il trasferimento dalla campagna alla città e da un paese all'altro ha provocato da un lato la perdita di valori e di tradizioni culturali e religiose, dall'altro lato un ampliamento grazie ad altre forme di vivere e pensare del proprio universo. Il problema dello sradicamento provoca la necessità di ritrovarsi e riunirsi insieme.

Culturalmente siamo in una società che promuove una visione di felicità conseguibile senza riferimento a Dio e la pluralità di idee ha portato a privilegiare il relativismo e relegare il nostro



cristianesimo ad un livello intimistico e personale. Questo ha colpito anche la fede del popolo e la densità e la profondità dei contenuti della fede.

Il **progresso tecnologico** ha spalancato ai giovani, soprattutto, un nuovo continente, quello virtuale, formando una nuova cultura della comunicazione. È una grossa sfida per la Chiesa assimilare i nuovi linguaggi e offrire la buona novella di Gesù a coloro che attraversano questi mondi non ancora ben esplorati dalla Chiesa.

L'economia che genera esclusione e la disuguaglianza continuano a colpire le nostre nazioni, approfondendo la separazione tra coloro che vivono in abbondanza e quelli che sopravvivono in condizioni di scarsità. Le pubblicità stimolano sempre più la cultura del consumo e dell'"esclusione" spingendo la gente a vivere sopra le sue possibilità reali.

Non sono comparsi leader politici con nuove idee o proposte e questo provoca disillusione nella popolazione. La ricerca del potere, dell'attaccamento alle cariche e dell'arricchimento personale sono i pericoli di coloro che dirigono i destini delle nostre nazioni con la conseguente piaga della corruzione.

La nostra Regione conserva le sue **radici religiose**, anche se si stanno differenziando, in diverse confessioni cristiane, in nuove forme di vivere con o senza spiritualità e senso della trascendenza, e anche nella ricerca di apparente successo e prosperità, o con accentuazioni fondamentaliste, apologetiche, venate di proselitismo.

Come sono i giovani?

I giovani del nostro continente non hanno perso la capacità di sognare e di donarsi agli altri. Ma la Chiesa deve inventare nuove strategie per



Il Capitolo Generale 27 ha confermato don Natale Vitali come Consigliere regionale per l'America Cono Sud. "Speravo che un altro prendesse più voti, così mi sarei potuto riposare. Comunque accetto" ha detto scherzando don Vitali.

Italiano di origine, don Natale Vitali è nato il 14 maggio 1955 a Montappone, in provincia di Ascoli Piceno. Dopo la formazione iniziale in Italia si reca in Cile dove, completati gli studi di teologia, è ordinato diacono il 23 agosto del 1981 e sacerdote il 31 luglio 1982.

Professore di religione e consulente scolastico, ha fatto esperienza di direttore di comunità, parroco ed economo, per diventare dapprima consigliere e poi Ispettore del Cile per due mandati, dal 1995 al 2000 e dal 2006 al 2008, quando viene eletto dal CG26 Consigliere regionale per l'America Cono Sud.

In precedenza aveva già partecipato ai due Capitoli Generali antecedenti ed era stato anche vicario per la Vita Religiosa dell'arcidiocesi di Puerto Montt.

raggiungere la loro cultura e risvegliare in loro "quella fibra" che li fa sognare e dedicarsi agli altri.

Qual è il suo sogno?

Che noi salesiani sappiamo convertirci per "ascoltare il grido" dei giovani di oggi e che la nostra passione apostolica sia la stessa del nostro padre don Bosco: «appassionati per Dio e per i giovani».



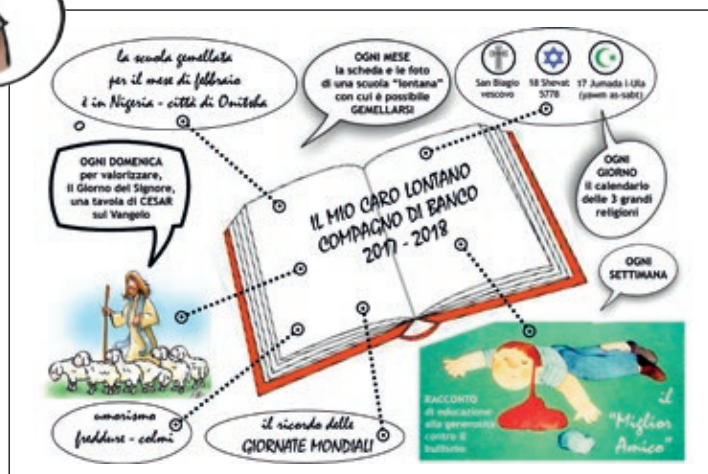
«La Chiesa deve inventare nuove strategie per raggiungere la loro cultura e portare il suo messaggio».





Un diario davvero mondiale

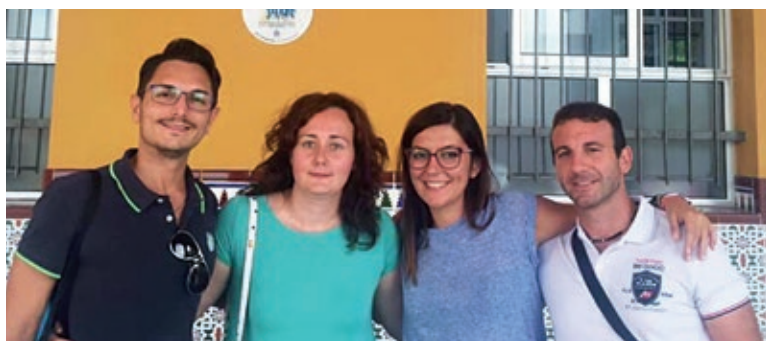
È quasi un miracolo: un diario bello ed elegante (copertina cartonata - 350 pagine - 4 colori - rilegato) che costa pochissimo e, comprandolo, se ne può regalare uno tale e quale ad un bambino che vive in uno dei Paesi del Terzo Mondo. Il diario si chiama "IL MIO CARO LONTANO COMPAGNO DI BANCO" ed è l'unico edito in 4 lingue, dal momento che il Compagno Lontano lo riceverà nella sua lingua.



È nato come Progetto di Educazione alla Mondialità, per sensibilizzare gli scolari italiani (bambini e preadolescenti) a guardare oltre il proprio banco e gettare un ponte di amicizia con un loro coetaneo che vive "lontano", spesso in condizioni di estrema difficoltà, pur avendo gli stessi diritti all'istruzione.

Servizio civile all'estero con i salesiani

«Quello che ho imparato qui non ha eguali»



I quattro volontari del servizio civile italiano. Rappresentano una grande risorsa per i giovani della Sierra di Cadice.

La “*escuela-hogar*” (scuola-casa) è un centro educativo che dal lunedì al venerdì ospita in regime di internato bambini e bambine provenienti da famiglie considerate a rischio di esclusione sociale. Ospita soprattutto minori provenienti da famiglie destrutturate, di scarso o nullo reddito economico o poca istruzione.

Gli studenti residenti sono bambini, bambine e ragazzi dai 6 ai 17 anni. Ciascun profilo è diverso e complesso e spesso caratterizzato da fallimento scolastico. La maggior parte di loro si porta dietro grandi problemi di autostima dovuti a situazioni familiari problematiche vissute sin dai primi anni di infanzia.

L'obiettivo dei professori e degli educatori del centro è quello di offrire ai giovani una casa dove possano trovare una vera e propria famiglia in cui crescere e maturare, seguendo le orme di don Bosco e del suo sistema educativo basato sul dialogo e sull'amore.

Nel cuore della Sierra di Cadice, in un piccolo paese chiamato San José del Valle c'è un luogo unico dove istruzione e familiarità si incontrano e formano un focolare che è la casa di 60 giovani.

«Facciamo tutto ciò con l'unico obiettivo di farli diventare 'buoni cristiani e onesti cittadini'. Un obiettivo che con il passare del tempo e l'aiuto di Dio i volontari del servizio civile stanno facendo diventare realtà».

Per raggiungere i nostri obiettivi contiamo sull'aiuto di molti volontari, che mettono a disposizione del centro e dei ragazzi il loro tempo e le loro capacità e permettono loro di partecipare alle attività più disparate.

Inoltre, per il secondo anno consecutivo la *escuela-hogar* di San José del Valle ha accolto quattro volontari del servizio civile italiano, che hanno rappresentato una grande risorsa per i nostri giovani, affiancandoli tanto nella parte formativa quanto in quella ludica e personale.

Nello specifico, il lavoro che svolgono i volontari con i giovani è molto vario e riguarda le seguenti attività: aiuto nello studio, giochi, sport, teatro, escursioni, ballo, laboratori di manualità, assistenza nel refettorio.

Il lavoro dei volontari, come educatori salesiani, è aiutare i giovani a scoprire i loro talenti e l'universo che hanno davanti a sé, facendo crescere la grande ricchezza che portano dentro. Il sistema preventivo viene applicato giorno per giorno: la parolina all'orecchio, la vicinanza, l'accoglienza incondizionata, la fiducia nel ragazzo, l'amore, il dare valore ai piccoli e grandi passi che ciascuno compie, il dolce momento della buonanotte.

Le testimonianze dei volontari del Servizio Civile degli ultimi due anni ci permettono di mettere in evidenza la dinamica di scambio che caratterizza il volontariato. Spesso ci si sofferma su quanto si possa apportare agli utenti delle strutture nelle quali si presta servizio tralasciando la grande ricchezza che i volontari raccoglieranno in questa esperienza, ricchezza che è professionale ma soprattutto personale e umana.

«È successa una magia»

Ecco come i giovani volontari italiani spiegano la loro esperienza.

Francesca Giordano: «Quello che possono insegnarti questi ragazzi va al di là di ogni aspettativa, hai l'opportunità di crescere con loro giorno per giorno, di svuotarti di te e riempirti delle loro storie e del loro affetto. Dopo quasi un anno ho con loro un bellissimo rapporto, ci prendiamo in giro, ci divertiamo e spesso si confidano quando hanno un problema scolastico o personale».

Fabio La Iacona: «Sono felice di aver fatto questa esperienza. Sono partito con lo spirito di chi vuole rendersi utile e cercare di fare qualcosa per il prossimo e mi ritrovo arricchito di ciò che mi hanno insegnato questi ragazzi con le loro storie e il loro affetto. Quello che puoi imparare qui non ha eguali ed è qualcosa che non si impara sui libri».

Anna Vassallo: «L'esperienza del servizio civile è più di un semplice anno all'estero: ci si mette alla prova a 360°. Non avevo mai lavorato prima con bambini e non avevo mai capito a fondo fin dove potessi arrivare mettendomi totalmente al "ser-

vizio" di qualcun altro. A poco a poco, il lavoro con loro si è trasformato in passione, in gioia di vederli, in emozione per le piccole conquiste di ogni giorno, per una tabellina a memoria, per uno spettacolo di teatro ben riuscito, per un abbraccio sudato dopo una partita a pallone. E quando succede questa magia, improvvisamente smetti di "andare a lavoro" e vai dalla tua famiglia, a dare una mano, a giocare con loro, a collaborare per un progetto sicuramente più grande di te ma a misura di "volontario", perché effettivamente questa parola assume un nuovo significato e ti entra dentro fino a far parte di te».

Riccardo Tortora: «L'esperienza di volontario durante questi mesi, oltre a conferirmi delle conoscenze e degli strumenti importanti e basilari sotto il punto di vista professionale, mi ha formato in modo particolare dal punto di vista umano. Toccare con mano realtà quali emarginazione sociale, dispersione scolastica, povertà e quant'altro ha fatto di me ad oggi una persona migliore, dove il cambiamento è stato inevitabile».

Don Ramón, direttore del centro, è lapidario: «Ci auguriamo che il Governo Italiano continui a rinnovare la sua adesione al nostro progetto: invitiamo chiunque fosse interessato a conoscere i nostri progetti e a scoprire foto e testimonianze dei volontari a visitare il sito www.salesianoselvalle.com»

«Quello che puoi imparare qui non ha eguali ed è qualcosa che non si impara sui libri».



Da cento a Venezia



Il 7 dicembre 1917, accompagnati dal rombo incessante dei cannoni piazzati sulla foce del Piave, arrivarono a Castello sei confratelli salesiani.

Matteo aveva una famiglia critica. Il papà a causa della sua propensione al bere rendeva la vita familiare molto tumultuosa. Matteo era in seconda media. Un sabato mattina intorno alle otto quando generalmente andiamo a preparare l'ambiente, c'era una panchina con una persona rannicchiata che dormiva nell'ingresso. Era Matteo che dormiva. Nella sera precedente, molto tardi il papà era tornato a casa ubriaco e aveva allontanato da casa sia la mamma sia lui, anche in modo violento. Poi Matteo aveva accompagnato la mamma dalla nonna ed era venuto a dormire in patronato. Quando l'ho svegliato chiedendogli che cosa facesse, mi ha detto: «Questa è la mia casa». È stato un lungo e interminabile abbraccio.

Nella Venezia paradiso del turismo e dei ricchi vacanzieri c'è anche una porta sempre aperta ai ragazzi e ai giovani. Don Bosco è arrivato qui cento anni fa. Lo ha chiamato un futuro Papa.

Il 19 dicembre 1894 il cardinal patriarca Giuseppe Sarto scriveva al successore di don Bosco, don

Michele Rua: «I figli di don Bosco non hanno ancora piantato le loro tende a Venezia ed io vorrei che l'opera di carità che essi esercitano si stendesse anche a questa povera Diocesi».

Nel 1911 Giuseppe Sarto, divenuto papa Pio X, appoggiò una nuova richiesta perché i Salesiani rilevassero la Direzione del «Patronato San Pietro di Castello» operante in Fondamenta S. Gioachin n° 454, che ospitava ragazzi abbandonati bisognosi di soccorso, istruzione e lavoro.

Il 2 novembre 1911 il Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, don Paolo Albera, invia a Venezia due confratelli: il direttore designato don Luigi Maffini, esule dal Portogallo, e il chierico Alfonso Brudaglio, che era maestro. L'Opera ri-fiorì potenziando una scuola professionale con 82 alunni interni.

Durante la Prima Guerra Mondiale, i Salesiani, su richiesta del patriarca La Fontaine, accettarono di subentrare alla conduzione del Patronato Leone XIII a Castello al posto dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Il 7 dicembre 1917, accompagnati dal rombo incessante dei cannoni piazzati sulla foce del Piave, arrivarono a Castello sei confratelli salesiani.



Nel 1952, su interesse e coordinamento di don Giuseppe Ceriotti, direttore del Patronato Leone XIII, a Castello dall'ottobre 1946, i Salesiani costituirono il Centro Arti e Mestieri – Scuola Professionale presso la Fondazione Cini nell'isola di San Giorgio Maggiore. Questa Scuola fu importantissima per molti ragazzi di Venezia: formò molti giovani avviandoli all'apprendimento di mestieri come falegnami, meccanici, tipografi e altro ancora.

Quattro parrocchie

Attualmente, la comunità salesiana è composta di 7 confratelli.

Nei primi cinquant'anni di presenza, i Salesiani hanno offerto alla pastorale locale il loro contributo essenzialmente attraverso il Patronato e l'aiuto ai parroci della zona. All'inizio c'era l'unica parrocchia di San Pietro, storica sede patriarcale fino ai primi del 1800 e poi trasferita a San Marco. Lungo questo secolo c'è stata la suddivisione di San Giuseppe e di San Francesco di Paola, ma solo dal 1966 il Patriarca le ha affidate alla responsabilità dei Salesiani. È stato un cammino che ha visto diverse impostazioni e che è sfociato

ultimamente nell'affidare ad un'unica persona il ruolo di parroco-coordinatore, aiutato da altri 2 confratelli a tempo pieno e dagli altri Salesiani secondo le necessità.

Quest'anno, infine, il Patriarca ha chiesto ai Salesiani di prendersi cura anche della parrocchia di Sant'Elena. In tal modo è affidato ai figli di don Bosco tutto il territorio che va dall'inizio dell'Arsenale all'ultima parte della città storica.

Attualmente, le parrocchie sono una parte integrante, e non solo complementare, della presenza salesiana nel sestiere di Castello. Esse consentono un'attività più completa sia nel campo della formazione e crescita delle persone sia nell'educazione sia nell'evangelizzazione.

Questo territorio, infatti, presenta difficoltà e sfide non indifferenti: l'essere una zona da sempre considerata periferica e marginale rispetto al centro di San Marco-Rialto, anche se dista appena 15-20 minuti a piedi; il progressivo spopolamento e invecchiamento della popolazione che pone interrogativi circa il nostro carisma di per sé più orientato verso le giovani famiglie; la fatica di integrare la nuova parrocchia di Sant'Elena, finora affidata ad altri religiosi, con le altre tre che già da tantissimi anni "respirano" il carisma di don Bosco.

Nella Venezia paradiso del turismo e dei ricchi vacanzieri, c'è anche una porta sempre aperta per i ragazzi e i giovani che vogliono crescere come buoni cristiani e onesti cittadini.



Foto Shutterstock

In questo percorso Parrocchie e Oratorio si integrano vicendevolmente in modo essenziale e completo.

Circa una decina di anni fa è nato il Centro Ascolto don Bosco. È un'attività che ha lo scopo di fornire un supporto specifico alle famiglie e ai ragazzi che vivono momenti di temporanea difficoltà.

I "clienti difficili"

Da una parte ci sono giovani che "non fanno notizia perché sono normali" dall'altra ci sono giovani che, forse perché non si accettano o si lasciano trascinare, vivono la fase della propria adolescenza e giovinezza con difficoltà.

In questo quadro si inseriscono i problemi diffusi nella nostra zona: l'uso di droghe, il bisogno di sballo, l'alcolismo. Quasi sempre riconducibili alla solitudine e allo scarso senso di accettazione e di autostima.

Molti ragazzi, sia maschi sia femmine, vivono forme di disagio scolastico, sia per difficoltà di socializzazione sia di motivazione e di apprendimento: il più delle volte, se non si interviene con un'azione di recupero mirata, tale disagio porta all'abbandono scolastico.

L'Oratorio, che qui si chiama Patronato, è caratterizzato da un'accoglienza gioiosa e personalizzata perché ognuno si senta protagonista.

Il benessere, che varie famiglie hanno raggiunto con il lavoro di entrambi i genitori, non si accompagna con un adeguato innalzamento del livello culturale ed educativo. Vi sono famiglie che forse hanno le entrate economiche un po' troppo facili ed elargiscono somme ai propri figli in modo sproporzionato all'età. Vi sono cioè parecchi casi di incapacità di proporre un'educazione al denaro. Una mentalità abbastanza diffusa anche a Castello Est, è la cultura del "tutto è dovuto" che si declina nel "ho pochi doveri e tanti diritti". Questo provoca scontri con le istituzioni ed incapacità di un'azione coordinata di educazione. Si avverte nei giovani la mancanza di progettualità e di investimento sul proprio futuro, per cui preferiscono vivere alla giornata. Si vive con disagio e con rassegnazione l'aumento di famiglie disgregate, con separazioni e divorzi. La vita di fede sembra assopirsi nella maggioranza dei nostri giovani. Per questo è più che mai necessario l'oratorio salesiano.

L'Oratorio è un "arsenale di gioia"

L'Oratorio, che qui si chiama Patronato, è caratterizzato da un'accoglienza gioiosa e personalizzata che introduce a vivere l'ambiente oratoriano attraverso il gioco e l'incontro spontaneo in cortile, a seguire itinerari formativi e spirituali e a vivere l'appartenenza a gruppi impegnati; a vivere un impegno diretto nell'animazione apostolica. La passione per i giovani ci spinge ad amare tutto ciò che essi amano ed è buona affinché, sentendosi amati, possano scoprire Dio, il nostro grande amore. L'oratorio è frequentato da ragazzi e giovani di tutte le fasce d'età. La fascia d'età più numerosa è quella della scuola primaria e media. Sono molti anche gli adulti che da oltre 10 anni si ritrovano e che a vari livelli partecipano alla vita dell'Oratorio, chi come catechista, chi come educatore, chi solo come simpatizzante.



Tutti hanno un'occasione mensile, generalmente alla domenica pomeriggio, nella quale proporre un momento di preghiera, riflessione, confronto su tematiche quotidiane mediante la visione di un film, nonché anche di condivisione familiare con la cena.

Nell'Oratorio si favorisce naturalmente il protagonismo giovanile perché ogni giovane possa esprimere e vivere le proprie qualità personali. Questo si concretizza in particolar modo negli Amici di Domenico Savio che, all'interno del Movimento Giovanile Salesiano, si caratterizzano per la proposta formativa e la spiritualità salesiana, condivisa anche dal gruppo scout Venezia 5.

Il gruppo ministranti, seguito da don Pierpaolo, è composto da una quindicina di ragazzi e bambini. La Proposta Estate Ragazzi (PER) è un'iniziativa che l'Oratorio organizza durante il periodo delle vacanze estive. Dura quattro settimane, sono coinvolti animatori giovani e adulti per le attività di animazione e manuali. Vi aderiscono anche bambini e ragazzi di altre parrocchie. È un momento aggregativo significativo. Alla sera la PER lascia il posto all'Oratorio Night, una serie di attività e proposte aperte a tutti, in particolare alle famiglie. Il doposcuola è un'attività nata nove anni fa su richiesta di una mamma che chiedeva uno specifico aiuto per i compiti del proprio figlio. Siamo partiti con due educatori e tre ragazzi; ora il "Doposcuola alla don Bosco" coinvolge oltre 30 educatori, quest'anno sono stati iscritti 70 ragazzi e ragazze e attualmente c'è una presenza media di oltre 50 ragazzi ogni sabato dalle 9 alle 12.

Anche qui non mancano le difficoltà: «Tre ragazzi studiavano inglese con un educatore (dirigente di un'azienda spesso all'estero durante la settimana aveva appunto il compito di preparare i ragazzi per l'esame di inglese per la licenza di terza media). Affrontato l'educatore mi dice che fa molta fatica a coinvolgerli perché sono completamente disinteressati (due di loro erano al secondo tentativo per superare l'esame). Proviamo il metodo cuore a cuore. Li raduniamo



Il bel cortile dell'Oratorio.

in un ambiente più riservato, incominciamo a parlare delle nostre vite e delle loro poi gli chiediamo: "Ma da grandi che cosa vorreste fare?" La risposta non si è fatta attendere. Uno il motoscafista e due i gondolieri. Quale migliore occasione per controbattere come educatori: "Ma allora è importante studiare l'inglese visto che a Venezia e per questo tipo di lavoro che avete in mente, è indispensabile". Risposta sì, ma noi faremo gli "abusivi". Poi l'altro educatore ha avuto una genialata. Siccome uno dei tre ragazzi è un mago nel montare, smontare e truccare i motori fuoribordo e ne aveva uno appena acquistato con istruzioni in inglese, ha chiesto ai ragazzi se potevano truccargli il motore previa lettura e traduzione delle istruzioni. Detto fatto, obiettivo raggiunto».

La casa per ferie

La comunità salesiana gestisce anche la casa per ferie "Ca' Leone XIII" che fa parte dell'omonimo Patronato, situato nel Sestiere di Castello, nelle vicinanze dei Giardini della Biennale, a quindici minuti a piedi da Piazza San Marco.

Trovandosi in un quartiere residenziale, fuori dai percorsi turistici di massa, la nostra posizione risulta decisamente un punto di forza: la tranquillità di una passeggiata nel verde, l'autenticità dei negozi, le caratteristiche calli, vi immergeranno nella vita quotidiana di Venezia e dei suoi abitanti. Un angolo ideale per concedersi una pausa dal frenetico ritmo imposto dalla visita di Venezia. 



Suor coraggio

«Ogni giorno vediamo missili che cadono, ma noi dobbiamo guardare al futuro».

Suor Carol Tahhan Fachakh, Figlia di Maria Ausiliatrice, è stata insignita, dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, del Premio Internazionale *Donne Coraggiose* 2017, per il suo coraggio nel servire le persone colpite dal conflitto siriano e per il suo impegno a salvaguardare e sostenere i più vulnerabili, in particolare i bambini, i rifugiati e le donne sfollate.

«Sono consapevole che questo Premio non è solo per me, ma per la Chiesa in Siria che è una e nella quale siamo molto uniti. Per paradosso questa guerra ci ha uniti ancora di più. Nessuno di noi ha voluto lasciare il paese

dall'inizio della guerra. La Siria oggi è un paese distrutto, non solo nell'economia, ma nella cultura, nelle sue radici. Un giorno a scuola un bambino ha fatto un verso con la bocca e gli ho chiesto cos'era. Mi ha risposto che era il rumore di una bomba, che è diverso da quello di un missile. Non posso pensare che i bambini siriani, oggi, imparino a distinguere le armi e non a giocare, studiare e crescere come bambini "normali". Inoltre, commenta commossa: «Grazie per festeggiare con me questo evento, dietro di me ci sono tante, tantissime suore coraggiose missionarie in Medio Oriente, una zona bollente e sempre in guerra. Sono fiera di essere salesiana, ma questo Premio non è solo per me, è per tutte, è una testimonianza della Chiesa, e tutto quello che sta capitando non è per caso. Sono, infatti, 125 anni che le religiose salesiane operano nel Medio Oriente e ora il loro lavoro viene riconosciuto».

Suor Carol ha raccontato in varie occasioni una storia di coraggio e di solidarietà con i bambini, i giovani, i poveri in Siria. Ogni giorno mette la propria vita a rischio, e per questo è diventata un segno di speranza per musulmani e cristiani.

Oltre a dirigere una scuola materna e ad offrire un ambiente sicuro per bambini in difficoltà, suor Carol gestisce un laboratorio di sartoria per fornire competenze professionali a più di cento donne ogni anno.

«Ogni giorno vediamo missili che cadono, ma noi dobbiamo guardare al futuro; la più grande sfida della guerra è la povertà e noi combattiamo entrambe ogni giorno. Nell'ospedale abbiamo tanti malati, una volta un missile è caduto proprio vicino alla struttura e abbiamo operato i pazienti anche nei corridoi. Non c'è un posto sicuro in Siria. Non posso aver paura. Non siamo sole, la Chiesa, le diverse congregazioni religiose si sostengono unite e in solidarietà. Quando cadono le case a causa delle bombe è come se cadessero i nostri sogni, ma noi possiamo ricostruire e pregare per la pace».

«La pace è possibile»

«Ho emesso i primi voti nel 2003 e i voti perpetui nel 2009. Sono entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo aver conseguito le lauree in Chimica ad Aleppo e Teologia in Giordania, nel periodo del-

la formazione. Dal 2003 al 2006 ho lavorato in Hadath Bealbek, Libano. Nel 2006 e 2007 sono stata impegnata nell'Ufficio contabile dell'Ospedale italiano di Damasco. Dal 2010 ad oggi sono animatrice della Comunità, a Damasco e responsabile della Scuola italiana che accoglieva ogni anno circa 200 e più, tra bambini cristiani e musulmani senza aver mai fatto notare la differenza delle due religioni, e questo ha sempre creato una serena armonia. Dallo scorso anno sono tornata a occuparmi dell'Ufficio contabile dell'Ospedale italiano. Nello stesso anno (2010) ho seguito gli studi superiori in Pedagogia a Damasco. Nel limite del possibile ho svolto l'attività pastorale all'oratorio salesiano per la catechesi agli adolescenti e la preparazione dei fanciulli alla prima comunione. La mia vocazione crede che Dio ha creato il mondo per noi. Non possiamo rimanere indifferenti davanti alla sua distruzione. Cerchiamo di essere tutti e tutte costruttori di pace. Perché la pace è possibile». Chiediamo ancora a suor Carol qual è la nota salesiana della sua presenza. «Lavorando soprattutto per le famiglie: aiutarle a pagare la retta scolastica e in alcuni casi anche quella dell'università; procurare medicine, visite mediche gratis e anche operazioni attraverso la conoscenza dei genitori medici; pagare l'affitto di case e dare viveri a tutti quelli che bussano alla nostra casa. A cento donne offriamo la possibilità di imparare un mestiere; offriamo corsi di tre livelli e alla fine regaliamo ad ogni donna che supera gli esami una

macchina da cucire. Proviamo a offrire una piccola oasi di pace. Abbiamo anche un progetto di musica per diminuire la violenza che cresce dentro di loro ogni giorno. Sono troppo abituati alla guerra».

«Camminiamo per le strade e la morte cammina a fianco a noi»

Suor Carol ribadisce più volte la collaborazione e la solidarietà tra Congregazioni ed Istituti: «Testimoniano una sola e unica Chiesa, dobbiamo aiutarci sempre tra noi, dobbiamo guardare questo in modo positivo, altrimenti cadiamo nella morte». La situazione in Siria è davvero dura e difficile. Dalle parole di suor Carol traspare la sofferenza per il suo popo-

lo, messo a dura prova ogni giorno da missili e cannoni.

Paura? «Tutti i giorni, noi camminiamo per le strade e la morte cammina a fianco a noi. Ma io non posso avere paura. La Chiesa deve offrire speranza ed entusiasmo. Quando cadono le case a causa delle bombe è come se cadessero i nostri sogni, ma noi dobbiamo ricostruire e pregare per la pace».

Qual è il segreto del suo coraggio?

«La persona non nasce con il dono del coraggio, ma lo acquista con la preghiera, con la tenacia, con la spontaneità, tanta umiltà e carità, espressione dell'amore di Dio che arricchisce il cuore di chi fa tesoro dell'amore che Lui infonde nel cuore di chi ama essere al Suo servizio».



«Proviamo a costruire una piccola oasi di pace e di sorriso».





Titus Zeman

**Sarà beatificato
il 30 settembre 2017
a Bratislava (Slovacchia)**

“Anche se perdessi la vita, non la considererei sprecata, sapendo che almeno uno di quelli che avevo aiutato è diventato sacerdote al posto mio”

Chiamato a dare la vita per le vocazioni

«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,16). Fu nell'a-

scolto di questa Parola di Dio durante la celebrazione dell'Eucaristia che don Titus Zeman sentì nel cuore l'ispirazione e la forza di sacrificare la propria vita, vincendo la paura e dichiarandosi pronto a seguire fino in fondo la volontà del Signore, confidando nella sua misericordia e sperando nella vita eterna.

Nato a Vajnory, vicino a Bratislava (Slovacchia), il 4 gennaio 1915, primo dei dieci figli di una famiglia di contadini e sacrestani, all'età di dieci anni, dopo essere stato quasi sempre malato, guarì improvvisamente per intercessione di Maria Santissima e in quei giorni le promise di «essere suo figlio per sempre» e diventare sacerdote salesiano. Riuscì a realizzare questo progetto vocazionale, entrando in noviziato nel 1931, professando i voti temporanei nel 1932 e quelli perpetui nel 1938 e ricevendo l'ordinazione presbiterale nel 1940.

Quando il regime comunista s'instaurò nella Cecoslovacchia post-bellica e iniziò una sistematica persecuzione della Chiesa, don Titus difese il sim-

bolo del crocifisso nei luoghi pubblici, pagando con il licenziamento dalla scuola in cui insegnava. Sfuggito provvidenzialmente alla “Notte dei barbari”, il 13-14 aprile 1950, quando con metodica brutalità la polizia segreta del regime comunista cecoslovacco entrò in tutti i conventi e arrestò i religiosi che vi si trovavano, si chiese che cosa potesse fare per permettere ai chierici salesiani di raggiungere la meta del sacerdozio.

La Provvidenza volle che don Zeman in quei mesi si trovasse nella parrocchia diocesana di Senkv. Così evitò la cattura. Fu un'idea del giovane salesiano don Ernest Macák quella di far passare illegalmente il confine cecoslovacco-austriaco ai giovani chierici, portandoli a Torino nella casa madre dei Salesiani, dove avrebbero potuto completare gli studi teologici, raggiungere il sacerdozio e riedificare spiritualmente, con la caduta del comunismo che si auspicava rapida, la propria patria.

Zeman s'incaricò di realizzare questa rischiosa attività: incominciò a prepa-

rare il passaggio clandestino attraverso il confine tra la Slovacchia e l'Austria e organizzò due spedizioni per oltre trenta giovani salesiani. Alla terza spedizione, cui presero parte anche alcuni presbiteri diocesani perseguitati dal regime, venne arrestato con la maggior parte dei componenti del gruppo. Durante i vari interrogatori lo picchiarono e gli spaccarono alcuni denti. Quando don Zeman sperimentò la violenza su se stesso e la vide nei confratelli, prese su di sé la responsabilità e s'inculpò di aver organizzato la loro fuga all'estero. Riguardo a questo periodo lo stesso don Tito dichiarò: "Quando mi hanno preso, per me è stata una Via Crucis. Dal punto di vista psichico e fisico l'ho vissuta durante il carcere preliminare. In pratica durò due anni. Vivevo in una paura continua che in qualsiasi momento si aprisse la porta della mia cella e mi portassero fuori, al luogo d'esecuzione. Vedi, per questo tutti i miei capelli sono diventati bianchi. Se ricordo le torture inimmagina-



bili sofferte durante gli interrogatori ti dico sinceramente che ancora oggi mi vengono i brividi. Nel picchiarmi e nel torturarmi usavano metodi disumani. Per esempio portavano un secchio pieno di liquame di fogna, in esso m'immergevano la testa e me la tenevano dentro finché non cominciavo a soffocare. Mi davano dei forti calci in tutto il corpo, mi picchiavano con qualsiasi oggetto. Dopo uno di questi colpi per vari giorni sono diventato sordo".

Da quel momento don Titus andò incontro ad una serie di sofferenze: una settimana di torture tra la cattura e l'arresto (9-16 aprile 1951); altri dieci mesi di detenzione preventiva, sempre pesantemente torturato, sino al processo del 20-22 febbraio 1952; ulteriori dodici anni di detenzione (1952-1964); quasi cinque anni in libertà condizionata, sempre controllato da spie, pedinato, perseguitato (1964-1969).

Uomo destinato all'eliminazione

Nel febbraio del 1952 il Procuratore generale chiese per lui – accusato di spionaggio, alto tradimento e attraversamento illegale dei confini – la pena di morte, commutata, nello stupore generale, in venticinque anni di carcere duro senza condizionale. Fu la prima persona accusata di simili reati a non venire giustiziata nella Cecoslovacchia del tempo. Don Zeman fu però bollato come "m.u.k.l.", cioè "uomo destinato all'eliminazione", e sperimentò la vita durissima nelle carceri e nei campi di lavoro forzato, al fianco di sacerdoti perseguitati, di avversari politici del regime e di molti criminali, messi in cella con i religiosi. Fu costretto alla triturazione manuale e senza protezione dell'uranio radioattivo; trascorse lunghi periodi in cella di isolamento, con una razione di cibo circa sei volte inferiore a quella degli altri detenuti; fu poco curato, in un quadro di crescente compromissione cardiaca, polmonare e neurologica.



Sopra: Titus, secondo da destra, con alcuni dei giovani perseguitati.

Qui accanto: Il terribile carcere di Leopoldov.

Il 10 marzo 1964, scontata metà della pena, uscì dal carcere per un periodo di prova in libertà condizionata: poco prima, avevano dovuto trattarlo con ossigenoterapia e i suoi polmoni presentavano vistose macchie. Ritornò a casa ormai irriconoscibile e visse un periodo di intensa sofferenza anche spirituale per il divieto a esercitare pubblicamente il ministero sacerdotale.

Mori – amnistiato *in extremis* (con decorrenza dell'amnistia da diciotto giorni prima del decesso) – l'8 gennaio 1969 dopo triplice infarto miocardico connesso ad aritmie, e dopo essere stato trattato come una "cavia da esperimento", con l'applicazione su di lui di un metodo di cura rischioso, mai più usato a partire da quel momento. Lo accompagnò anche in morte la fama di martirio. Meno di un anno dopo, ancora in pieno comunismo, un processo di revisione negò la legittimità della

sua condanna per spionaggio ed alto tradimento. Nel 1991, il processo di riabilitazione lo dichiarò definitivamente innocente.

La storia di don Titus parte da Vajnory (Slovacchia), suo paese natale, e a Vajnory ritorna dopo aver messo a frutto i talenti ricevuti, dopo aver spremuto nel calice dell'offerta tutti i chicchi maturi e pieni di una vita che fin dalla fanciullezza è determinata nella via del bene e del giusto attraverso l'affidamento a Maria, Vergine Addolorata. Dalle tappe faticose, ma promettenti e aperte al futuro degli anni della giovinezza, della scelta vocazionale salesiana e del primo ministero sacerdotale, alle tappe dolorose che dal 1951 fino alla morte (8 gennaio 1969) portano i nomi delle stazioni di una lunga e dolorosa *Via Crucis*: Bratislava, Leopoldov, Ilava, Mírov, Jáchymov, Valdice... Un lungo calvario di anni, mesi, settimane, giorni, ore e minuti segnati dall'ar-

resto, dalle percosse e dalle torture, da un processo farsa, da un'ingiusta condanna, da scherno e umiliazioni, fino a riprodurre i tratti dell'*Ecce homo*. Per Titus non fu solo la terribile "Notte dei barbari", ma tutta la vita fu una "notte oscura" fino alla consegna suprema nel giorno del suo "Dies natalis", quando consegnò lo spirito con le braccia aperte in croce, testimoniando il dono di sé per la salvezza delle vocazioni e la fedeltà alla chiamata di Dio, percorrendo un autentico e fecondo pellegrinaggio della fede.

Una morte gloriosa

È l'11 gennaio del 1969. Fa freddo e tutto è coperto di neve. Don Andrej Dermek, ispettore dei Salesiani in Slovacchia, sta vicino alla tomba scavata nel cimitero di Vajnory, presso Bratislava dove si stanno svolgendo le esequie di don Titus e tiene un discorso che è un'autentica memoria della testimonianza di questo salesiano prete, a tal punto che le spie del regime presenti al funerale riporteranno nei verbali che è morto un martire: «Ci incontriamo nel cimitero... come i primi cristiani nelle catacombe. Forse così è per noi religiosi. La vita ci disperse, invece la morte ci riunisce. Nonostante tutto non è la vittoria della morte sulla vita. La morte è un mistero, anche se la incontriamo regolarmente. Non è una tragedia, perché fa parte della legge naturale. Non è una eccezione, ma la



Titus in abito talare con i genitori, il fratello e sette delle sorelle.

La vita del beato Zeman è segnata anche da passaggi interiori, che contraddistinguono la sua crescita umana e cristiana. Si possono richiamare alcuni di questi momenti.

All'età di 10 anni ottiene la guarigione improvvisa per intercessione di Maria Santissima. In quella circostanza, il piccolo Titus, malato, chiede al padre di prenderlo in braccio e portarlo sulla soglia di casa perché possa accompagnare il ritorno dei pellegrini dal santuario nazionale di Šaštín. Ma Titus poi non attende il passaggio del pellegrinaggio e chiede di essere riportato in casa appena scorge, in lontananza, la Croce: questo sarà un atteggiamento tipico di tutta la sua vita, consistente in una fede forte cui basta intuire per credere, e intravedere per sperimentare la grazia già presente e operante. Inoltre Titus considera da questo momento un *dovere* sacrificare la vita che gli è stata restituita.

Poco tempo dopo, in occasione dell'ammissione alla casa salesiana, manifesta la forza con cui non cede alle pressioni dei famigliari e del direttore salesiano. Questa sua perseveranza anticipa la futura opera a sostegno delle vocazioni. Le parole dette a don Bokor («Fatemi quello che volete, ma tenetemi qui») anticipano l'irremovibile determinazione con cui testimonierà, in carcere, la bellezza della sua vita consacrata e sacerdotale, subendone spesso pesanti ritorsioni fisiche e psicologiche.

Il giorno della sua prima Messa a Vajnory (4 agosto 1940) alcune focacce preparate dalle donne del paese per far festa vengono trovate misteriosamente bruciate all'interno, e di un rosso sangue. Alcuni dei presenti piangono, perché lo interpretano come un presagio di martirio.

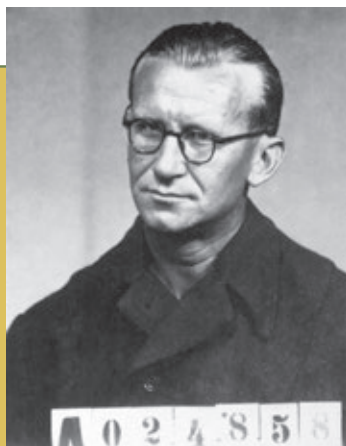
Nel 1946 difende il simbolo del Crocifisso che il direttore comunista del Ginnasio-liceo di Trnava ha fatto rimuovere. Viene licenziato e si diffonde in Slovacchia la sua fama di prete pronto al sacrificio pur di difendere la fede.

Momento determinante del suo cammino di fede e vocazionale è il 26 gennaio del 1951, quando grazie alla Parola di Dio, proclamata nella Messa di quel giorno, passa definitivamente dalla paura alla gioia e dal timore alla forza. Si tratta di un'autentica maturazione nel suo cammino di fede. Egli infatti trae forza e determinazione non da se stesso, ma dagli «aiuti grandi» del Signore alla Sua Chiesa: i sacramenti e la Parola di Dio. Scrive allora, dopo i dubbi dei giorni precedenti: «Oggi alla Santa Messa ho avuto due ispirazioni molto forti; se le avessi ricevute prima non ti avrei scritto la lettera precedente sulla mia paura. La prima [ispirazione] è venuta durante la prima lettura: *et nos debemus pro fratribus animas ponere*, ecco il nostro obbligo ad essere pronti a sacrificare la nostra vita per i fratelli, ed ecco perché non si deve avere paura. Nella stessa lettera è scritto: *Nos scimus quoniam transivimus de morte in vitam* – così passiamo dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Caro amico, medita su questa lettera, leggila attentamente frase per frase e capirai che ho sbagliato quando ti ho inviato la lettera precedente, scritta in quel tono. Dunque quelle erano le mie prime impressioni, troppo legate al pensiero di questa vita e non indirizzate a quell'altra – migliore – che speriamo di ricevere dalla misericordia di Dio. La seconda ispirazione si trova nel Vangelo: «Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra... Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!» (Mt 10,29-31). Caro amico, Ti confesso che sono stati due pensieri forti che mi hanno accompagnato durante l'intera Messa, e non posso fare a meno di scrivertelo.

Forse qualcuno lo chiamerà falso eroismo, forse pazzia, forse irragionevolezza. Ciascuno lo chiami come vuole, io lo chiamo dovere che mi è stato affidato dai miei superiori, dovere di cui sono responsabile verso Dio e verso i miei «superiori veri».

Pubblicazione ufficiale per la beatificazione

LODOVICA MARIA ZANET, *Oltre il fiume, verso la salvezza. Titus Zeman martire per le vocazioni.* Elledici – Biografia ufficiale



regola. È qui. Semplice, chiara come un fulmine. Possiamo solo rifiutarla con disperazione, oppure accettarla con fede, nella speranza e nella pace. Anche se ci tocca immediatamente e con dolore, accettiamo umilmente il segreto della morte del nostro confratello, con fede, speranza e pace interiore. In questo posto incomincia oggi a riposare il combattente che lottò sino alla fine, il sacerdote che finì di celebrare la Messa della sua vita. Si tratta di partenza. È il ritorno al Padre celeste, ma anche ai suoi genitori terreni, i quali lo hanno preceduto. Nessuno di noi, e nemmeno lui stesso, poteva intuire che cosa gli preparava la vita. Solo una cosa era certa: in quel rosario di vita non ci sarebbero stati solo i misteri gaudiosi, ma anche quelli dolorosi. Sono stati almeno tanti, quanti quelli gaudiosi; ma tutti finiscono con la risurrezione! Si può dire che tutto ciò che trascorse tra la sua prima messa e il suo funerale fu una vita veramente salesiana, religiosa e sacerdotale; anche se di quei ventinove anni di sacerdozio, molti non poté viverli apertamente e liberamente, e altri li passò in prigione. Ma la sua vita fu sempre e dappertutto una vita sacerdotale».

La sua offerta ripetuta varie volte durante gli anni pericolosi: «Anche se perdessi la vita, non la considererei sprecata sapendo che almeno uno di quelli che avevo aiutato è diventato sacerdote al posto mio», viene oggi riconosciuta dalla Chiesa e indicata come seme di speranza per le generazioni del nostro tempo.



CHE NE DITE?

Feste di compleanno

O nozze anticipate?

Quando le feste familiari diventano uno spettacolo eccessivo, organizzato per la nostra immagine, non per far felice il bambino.

Le feste di compleanno dei figli stanno diventando una moda nazionale. Biglietti d'invito stampati in tipografia del tutto simili a quelli che si usano per la celebrazione delle nozze, oppure camioncini dotati di altoparlanti che girano per le strade del paese a dire al mondo che otto anni fa Edoardo approdava sul nostro pianeta.

La casa addobbata come se fosse Natale e Pasqua insieme, truccatrici pagate fior di quattrini per le facce delle piccole invitate, giocolieri e poi buffet da sfamare un esercito.

Incredibile eppure rigorosamente vero. Vieni da domandare: «Dov'è andato a finire quello che un tempo si trovava tra le due orecchie? Non stiamo for-



- Non obblighiamo il figlio a fare gli straordinari per dimostrare a tutti la nostra capacità di mettere al mondo un prodigio.
- I figli imparano molto più spiandoci che ascoltandoci.
- Briglia sciolta un po' alla volta. Quando il dentifricio è uscito dal tubetto chi riesce ancora a riportarlo dentro?
- Ogni sorriso è un gol strepitoso.
- Il rimprovero fa bene, l'incoraggiamento di più.
- Salvare la cena è salvare la famiglia.
- L'ansia dei genitori peggiora sempre la situazione.
- Chi tocca il cuore modella la testa.



se perdendo l'equilibrio? Non stiamo sbandando alla grande?»

Ecco le domande di questo nostro appuntamento mensile.

Un po' di testa nella festa

Oh, intendiamoci bene, festeggiare il compleanno è bellissimo.

Festeggiare il compleanno è festeggiare la vita. In particolare, festeggiare il compleanno di un piccolo è passargli tanti messaggi positivi che gli impiantano quella fiducia di fondo che è indispensabile per vivere.

Festeggiare il compleanno del figlio è dirgli: *«Siamo felici che ci sia!»*, *«Tu per noi sei prezioso»*, *«Ti vogliamo felice!»*. Dunque nessuna condanna alle feste del compleanno.

Le perplessità nascono quando tali feste diventano una festa di nozze anticipata, uno spettacolo organizzato per la nostra immagine, non per far

«I bambini non costituiscono una categoria, una specie di classe sociale ben separata da quella dei 'grandi', quasi un'umanità diversa, meno evoluta, se non inferiore. Sono come noi, tali e quali.

Se non hanno ancora la capacità di comprendere o di fare certe cose, se hanno bisogno di aiuto, questo non fa che aumentare i loro diritti. L'uomo è uomo, che abbia trenta giorni o trent'anni, e le uniche cose di cui dobbiamo privare il bambino sono quelle che potrebbero far del male a lui, e non quelle che potrebbero dar fastidio a noi» (Marcello Bernardi).

felice il bambino.

Allora è necessario riflettere.

Tanta coreografia non può far passare al figlio l'idea che basti 'apparire' per 'essere'?

Tanti sorrisi e tanti elogi obbligati non possono trasmettergli il virus dell'ipocrisia?

C'è di più. Soffocato da montagne di regali, il bambino può illudersi che la vita sia zucchero filato.

Tanta attenzione può fargli credere d'essere il signorino che dovrà essere sempre soddisfatto, anche se altri sono in difficoltà e non possono permettersi tanto lusso.

Insomma, non stiamo guastando una delle più belle occasioni di socievolezza e di serenità così attesa e gradita al figlio?

Che ne dite? Non è urgente mettere un po' di testa nella festa?

Una bella merenda in compagnia a base di semplici panini e pizzette, con sottofondo musicale lieve e le immancabili patatine fritte inaffiate dalle solite bibite con bollicine (concesse a volontà, per l'occasione) è la più simpatica festa di compleanno sognata dal bambino.

La discussione è aperta.



Prigionieri di un'eterna precarietà

Oggi diventa essenziale allenarsi a coltivare e consolidare la virtù della perseveranza, la capacità di insistere nel cammino, assecondando il cambiamento e, se necessario, modificando *in itinere* il percorso, pur restando fedeli a se stessi, ai propri ideali e ai propri progetti.

Uno “stabile” precariato. La condizione dei giovani adulti è, oggi più che mai, fatta di ossimori. Quella che dovrebbe essere una fase transitoria, un necessario momento di passaggio nel percorso di costruzione di un compiuto progetto di vita, finisce spesso con il diventare un dato strutturale, un

tratto ineliminabile dell'*adulthood*, che interessa non solo la sfera del lavoro, ma anche quella delle relazioni e degli affetti. Uno stato permanente di sospensione che porta con sé un lungo strascico di incertezze, frustrazioni, sensi di colpa, dilatando indefinitamente l'“apprendistato alla vita” e posticipando all'infinito l'obiettivo del raggiungimento di una certa stabilità esistenziale. L'identità dei giovani adulti si cristallizza, così, in un eterno *essere in prova*, in una incessante corsa a ostacoli per la sopravvivenza, intrappolata in un limbo in cui alle crescenti responsabilità in ambito familiare e lavorativo spesso non fanno riscontro maggiori sicurezze e riconoscimenti. Effetti collaterali ne sono i tanti equilibrismi a cui i giovani sono ormai avvezzi e, non di rado, un forzato nomadismo che costringe molti di loro a peregrinare da un lavoro all'altro, da una città all'altra, da una vita all'altra. Una mobilità estrema, al tempo stesso geografica ed esistenziale, che se da un lato può essere foriera di un arricchimento umano e culturale attraverso il confronto con realtà e prospettive diverse, dall'altro comporta

Quanto sopravvivrò
nel mio ruolo di supplente?
Non credo sarà facile per me
arrivare all'ultima ora indenne,
agli attacchi resistente.
La verità? C'è una novità,
ho qualcuno che mi ascolta,
che mi domanda:
“allora da che pagina a che pagina 'sta volta?”
Ma chi ha la luna storta dichiara apertamente:
“lei non conta niente”...
Io sono un portatore sano di sicuro precariato
e anche nel privato resto in prova
e ho un incarico a termine, lo so,
ma ho molta volontà, non c'è pericolo...



talvolta il rischio di un disorientamento e di una perdita delle radici difficili da debellare.

Di fronte a questa situazione, oggi sempre più comune, è forte la tentazione di cedere al pessimismo e allo scoraggiamento, di adattarsi a indossare in perpetuo i panni del “supplente”, di circoscrivere la propria capacità di azione nell’orizzonte di un mero *sopravvivere* senza investire risorse ed energie in un più fecondo sforzo di trasformazione del reale. Soprattutto, appare sempre più arduo conservare intatti quell’entusiasmo, quella tenacia, quella voglia di mettersi in gioco che sono propri dei giovani e che, in una quotidianità spesso dura e spigolosa, rappresentano l’unico antidoto contro

la passività e la rassegnazione, i soli atteggiamenti in grado di restituire valore e dignità ad ogni esperienza intrapresa, seppure “a termine” e provvisoria.

Diventa, allora, essenziale allenarsi a coltivare e consolidare la virtù della perseveranza, la capacità di insistere nel cammino, assecondando il cambiamento e, se necessario, modificando *in itinere* il percorso, pur restando fedeli a se stessi, ai propri ideali e ai propri progetti. Una “resistenza” attiva, che non si lascia scoraggiare dalla fatica, dalle battaglie quotidiane e dai fallimenti, ma sa trasformare an-

Figli della polvere raggrumata sotto ai banchi
anche per oggi non vi interrogo;
ho saputo già dal preside e dagli altri
che vi siete alzati stanchi.

Ma è l'ultima possibilità che ho
di chiedervi un piacere:
vorrei sapere chi mi imita e perché
non ne posso anch'io godere,
una volta sola,
prima di lasciare anche questa scuola...
Noi siamo portatori sani di sensi di colpa
e sulle mani abbiamo segni di medusa;
io ho il sospetto che non se ne andranno via,
ecco un esempio di eterna compagnia...

(Samuele Bersani, *Sicuro precariato*, 2006)

che la precarietà in un’occasione per mettersi continuamente alla prova, per sviluppare nuove competenze in termini di flessibilità e resilienza, per testare nuove strategie di navigazione in una realtà sempre più “liquida” e sfuggente. Perché se è vero che, nel presente momento storico, si fa fatica a trovare una “stella polare” che indichi con certezza la rotta da seguire, si può almeno cercare di attrezzarsi con bussola, binocolo e astrolabio per orientarsi nel difficile viaggio della vita e imparare a veleggiare in alto mare, anziché limitarsi a “tirare a campare” e “rimanere a galla”. ⌚



Foto Shutterstock

“Finalmente in Patagonia”

«La storia salesiana va di pari passo con il popolo argentino e la Nazione argentina non può essere compresa con onestà intellettuale, soprattutto in Patagonia, se non va di pari passo con la presenza dei “figli e figlie” di don Bosco».
(Don Ángel Fernández Artime)



Foto Shutterstock

venire che dall'arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Federico Aneiros, che affettivamente gliela avanzò con lettera del 5 agosto 1879. Dopo il solito mese di viaggio, essa giunse nelle mani di don Bosco, che rispose il 13 settembre con tanto di testo in lingua spagnola. Lo fece su carta ufficiale, intestata “Oratorio di San Francesco di Sales, Torino”. L'abbiamo ritrovata e possiamo dunque presentarne qualche significativo passo.

“Io senza alcun dubbio comprendo la necessità e l'urgenza di un'opera così importante onde accorran subito missionari per soccorrere queste povere anime che mancano di ogni bene morale, religioso e civile; il mio cuore da molto tempo era ansioso di civilizzare, mediante la predicazione del santo Vangelo, quelle terre patagoniche e non cesso dal gioire all'udire da Vostra Ecc. Reverendissima che la messe è pronta e mancano solo gli operai per una sicura ed abbondante raccolta”.

Nel primo anno del suo pontificato papa Francesco non perse occasione, nei vari incontri con il Rettor Maggiore, con i membri del Capitolo Generale, con le Capitolarie FMA, come pure con chi scrive, di raccomandare ai Salesiani di non abbandonare la Patagonia mentre gli consegnavamo proprio il film su “quella terra salesiana”. Un appello forte, quello di papa Francesco, a fronte del venir meno di alcune comunità religiose salesiane in quella terra che don Bosco

nel 1880 aveva definito “la più grande impresa della nostra congregazione”. Il cardinal Bergoglio non conosceva solo la sua archidiocesi di Buenos Aires, conosceva bene anche la Patagonia e stimava enormemente le imprese degli eroici missionari salesiani della “fine del mondo”.

L'entrata in Patagonia

La grande soddisfazione di entrare in Patagonia don Bosco la ebbe nel 1880, dopo cinque anni di attesa, di insistenze e di sforzi. La richiesta non poteva



E subito incaricò l'ispettore don Francesco Bodrato di trovare il personale maschile e femminile da mandare sulle rive del Rio Negro per l'assistenza spirituale alla popolazione, per fondare collegi per ragazzi e ragazze, e per avviare la scuola di agricoltura, arte e mestieri con i Salesiani coadiutori. A fine gennaio 1880 così scriveva il BS a proposito della Patagonia: "Si fecero già le prime prove, e ben cinquecento di loro (indios) furono istruiti nella fede, rigenerati alla grazia col santo battesimo, ed ora fanno parte del gregge di Gesù Cristo. Dalle rive del Rio Negro movendo al sud di quei vastissimi deserti s'incontrano sei colonie a guisa di paesi a parecchie giornate di distanza l'un dall'altro [...] Nel mese di marzo i Salesiani, e nel medesimo tempo o poco più tardi le nostre Suore andranno a stabilire Case e scuole in quei paesi. Ivi sarà il centro, donde speriamo coll'aiuto del Signore partiranno in appresso gli Operai Evangelici allo scopo di penetrare nei vasti deserti e nelle sconosciute regioni della Patagonia".

Senza sale e senza pane

Ma la gioia di quell'inizio fu presto temperata dai disordini militari della Capitale nel luglio-agosto successivo. Il cinquantasettenne ispettore don Bodrato "abbattuto [...] dalle incessanti fatiche fu costretto di porsi a letto al principio dei moti rivoluzionari. Il dolore di non poter provvedere ai crescenti bisogni gli accrebbe il male; le fucilate, le cannonate, che rombavano giorno e notte sopra e intorno alla sua abitazione contribuirono ad estinguere una vita preziosa".

Degli stessi disordini portarono dure conseguenze anche i Salesiani appena arrivati in Patagonia perché "a motivo delle guerre il Governo non poté più recar loro alcun sussidio e dovettero vivere otto giorni a carne d'asino cruda, senza sale e senza pane. Fu proprio miracoloso il modo con cui ricevettero aiuto il nono giorno; erano al punto di cadere sfiniti di fame". La situazione si risolse e don Bosco in novembre poté complimentarsi con il generale Roca per la sua elezione a Presidente, nella speranza, invero an-

data poi vana, che appoggiasse economicamente le missioni salesiane.

La storia ha continuato la sua corsa ed i Salesiani e le FMA si lanciarono per tutta la Patagonia cilena ed argentina, fondando decine di parrocchie, collegi, scuole umanistiche e di lavoro, osservatorii meteorologici, stazioni missionarie fino a sud del sud, alla Terra del fuoco. Con il Rettor Maggiorino don Ángel Fernández Artime possiamo dunque affermare che "la storia salesiana va di pari passo con il popolo argentino e la Nazione argentina non può essere compresa con onestà intellettuale, soprattutto in Patagonia, se non va di pari passo con la presenza dei "figli e figlie" di don Bosco; un gigante, questo italiano, questo piemontese, che lo Stato argentino e la Chiesa riconoscono come patrono della Patagonia".



In alto: Il Rettor Maggiore benedice il monumento a monsignor Fagnano.

Sotto: Don Francesco Motto presenta al Papa l'ultimo volume delle lettere di don Bosco.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

Nei mesi di luglio-agosto preghiamo per la canonizzazione dei beati giovani dell'oratorio di Poznan (Polonia), di cui ricorre il 75° di martirio

"I cinque di Poznan" sono stati chiamati così, come se fossero una persona sola, perché giovani poco più che ventenni, vissero insieme uniti nell'Oratorio Salesiano di Poznan e insieme offrirono il sacrificio della loro vita il 24 agosto del 1942, giorno dedicato al ricordo di Maria Ausiliatrice. I loro carnefici li vollero uniti anche nella morte e ne stroncarono la giovane vita sotto la mannaia della ghigliottina, pur essendo in cinque erano un cuor solo nell'amore per Dio e per i fratelli; all'Oratorio avevano ricevuto la stessa formazione e cominciarono ad affrontare i più impegnativi ideali della loro vocazione cristiana. Esuberanti nella loro giovinezza, uniti da una fraterna amicizia, animati dalla Grazia di Dio, portarono nelle celle buie del carcere, il sereno clima dell'Oratorio Salesiano, che era nel loro spirito. Contro di loro vennero imbastite false accuse di aver promosso il tradimento di Stato. Travolti loro malgrado dall'odio scatenato dalla guerra ed invasione nazista, furono arrestati tutti nel settembre del 1940, sottoposti a processi senza prove. Per i nazisti la loro condanna a morte doveva essere una durissima lezione per il popolo polacco oppresso; pertanto scelsero come mezzo di esecuzione la ghigliottina, da tempo non

più usata, piazzandola nel cortile della prigione del carcere di Dresda. Un'ora prima dell'esecuzione fu permesso loro di scrivere una lettera di commiato alla propria famiglia e queste lettere, poi raccolte e conservate, provano con quale spirito seppero morire i cinque giovani.

I loro nomi che splendono nell'albo dei Beati sono:

1) Czesław Józwiak, nato il 7 settembre 1919

2) Edward Klinik nato il 21 giugno 1919

3) Franciszek Keśy nato il 13 novembre 1920

4) Jarogniew Wojciechowski nato il 5 novembre 1922

5) Edward Kazmierski nato il 1° ottobre 1919.

Si riporta un brano dell'ultima lettera ai famigliari di Franciszek Keśy: "Miei carissimi genitori e fratelli! È venuto il momento dell'addio detto a voi, e proprio oggi il 24 agosto, nel giorno di Maria Ausiliatrice. Quale gioia per me che sto uscendo da questo mondo e così come dovrebbe morire ciascuno. Sono stato un momento fa alla santissima confessione e fra poco mi rinforzerò con il Santissimo Sacramento. Dio buono mi porterà da sé. Non mi pento che così giovane esco da questo mondo...".



PREGHIERA

O Dio, che hai concesso ai Beati Francesco [Keśy] e compagni martiri, la grazia della santità nel tempo della giovinezza; rinnova i prodigi del tuo Spirito

perché anche noi affrontiamo, per tuo amore, ogni avversità, e camminiamo con entusiasmo incontro a te, che sei la vera vita.

Ti supplichiamo di voler glorificare questi tuoi servi e di concederci, per loro intercessione, la grazia che ti chiediamo... Per Cristo nostro Signore. Amen.

Ringraziano

Ringrazio di cuore **Mamma Margherita** per la sua preziosa intercessione in favore della mia salute, la quale, come risulta dagli esami clinici fatti, volge decisamente al positivo. Ho ancora bisogno del soccorso della venerabile Mamma Margherita per i miei figli, e per la positiva

soluzione di altre situazioni. Anche mio marito è solidale con me nel ringraziare la venerabile Margherita Occhiena, che tanto vorrei onorare al più presto come beata.

Mastrandrea Maria Ausilia (CT)

Non smetterò mai di ringraziare Maria Ausiliatrice, don Bosco e san Domenico Savio per aver protetto il mio nipotino di sei mesi,

durante un intervento al cuore. Le suore Figlie di Maria Ausiliatrice, delle quali sono exallieva, hanno pregato e raccomandato il bambino all'intercessione della **beata Maddalena Morano**, il cui corpo è venerato nella cappella di Maria Ausiliatrice in Ali Terme (Messina). Sono molto grata alla beata Morano poiché il mio nipotino ora gode di ottima salute e dai controlli

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 4 aprile 2017, nel corso del Congresso peculiare dei Consultori Teologi presso la Congregazione delle Cause dei Santi, è stato dato parere positivo con nove voti affermativi in merito **alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del servo di Dio Elia Comini (1910-1944)**, della Società di san Francesco di Sales.

eseguiti risulta che l'intervento al cuore è riuscito perfettamente.

Di Bella Rita - Ali Terme (ME)

Agli inizi del 2017 mi sono accorto di un neo cresciuto sul braccio velocemente. Subito andai dal dermatologo che mi disse che era da asportare. La settimana seguente mi venne tolto ambulatorialmente. Sembrava una cosa da nulla invece dall'esame istologico risultò essere un melanoma maligno in fase di crescita rapida. Subito con fede abbiamo iniziato la novena alla **venerabile Mamma Margherita** insieme a tante famiglie dell'ADMA Primaria di Torino e a tanti amici. Qualche settimana dopo sono stato sottoposto a una seconda operazione per asportare più tessuto e i linfonodi sentinella. Risultato: non ci sono metastasi e linfonodi da nessuna parte. Grazie a Mamma Margherita e a tutti quelli che hanno pregato con noi.

Gian Paolo e Liliana dell'ADMA di Torino

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

NALLAYAN PANCRAS



JULIAN SANTI SDB

**Morto a Chennai, India,
il 30 aprile 2017, a 84 anni**

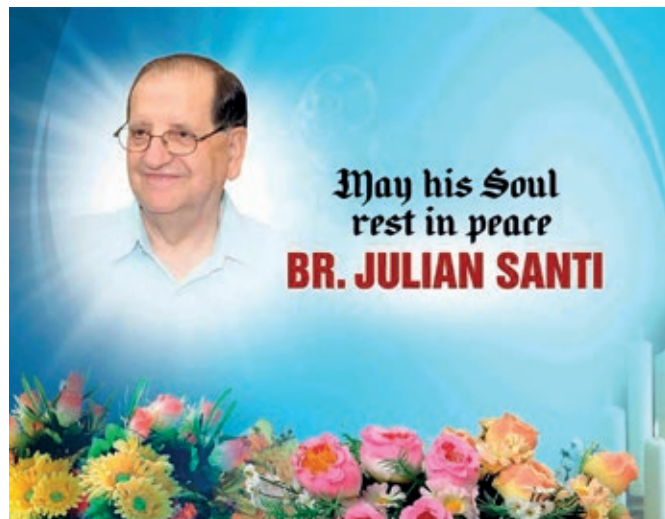
Con la triste scomparsa del nostro caro confratello signor Julian Santi, l'Ispeatoria di Chennai ha perso un grande Figlio di don Bosco, un missionario pienamente impegnato, che ha realizzato importanti strutture, e un grande amico dei giovani e dei poveri. Non è facile trovare persone come lui. È stato l'ultimo di una lunga schiera di grandi missionari che hanno lavorato nella nostra Ispeatoria e hanno dato tutto per la gloria di Dio e per il bene dei giovani e dei poveri. Era salesiano da 65 anni e viveva in India da 60 anni.

Giuliano Santi era nato il 23 ottobre 1932 in una grande famiglia che contava nove figli, cinque maschi e quattro femmine, a Castello di Godego, vicino a Venezia. Era il sesto figlio. Era molto legato a tutti i suoi fratelli e sorelle e faceva tutto il possibile per rimanere in contatto con loro. Anche loro erano molto affezionati a lui e si impegnavano al meglio per aiutare lui e la sua missione in India.

Cominciò a frequentare l'Istituto Salesiano al Colle Don Bosco il 15 settembre 1947 per imparare

la tecnica della tipografia. Apprezzò l'ambiente, il luogo natale di don Bosco, immerso nella tradizione salesiana. La "piccola casa" di don Bosco era a soli 200 metri di distanza dalla sua scuola. L'atmosfera del Colle lo coinvolse tanto che dopo cinque anni di studio decise di diventare salesiano laico. Emise la sua prima professione il 16 agosto 1952. Dopo la professione tornò al Colle per altri cinque anni di formazione.

Mentre si trovava là, un bel giorno del 1957 un membro del Consiglio Generale era in visita al Colle per parlare ai giovani Salesiani delle missioni salesiane in varie parti del mondo. Dopo l'incontro, nel corso di una conversazione privata, il visitatore chiese al giovane Julian: «Giuliano, sei pronto ad attraversare i mari?». Giuliano era pronto ad andare ovunque e a svolgere qualsiasi lavoro e così rispose con entusiasmo: «Sì». All'aeroporto di Chennai fu accolto da don Pianazzi, allora Ispettore, che lo accompagnò subito a Basin Bridge, dove Giuliano portò il suo aiuto nella locale tipografia. Quando nel 1968 la tipografia fu trasferita nella sua attuale sede in Taylors Road e fu rinominata Istituto Salesiano di Arti Grafiche (SIGA), si trasferì anche il signor Santi.



Da quel momento e fino alla sua morte rimase al SIGA. È degno di nota il fatto che, dei 60 anni che trascorse in India, il signor Santi ne passò 56 al SIGA, come Direttore e Amministratore per 31 anni. Non sarebbe un'esagerazione dire che edificò il SIGA quasi da solo e ne fece uno dei più importanti istituti tipografici dell'India.

Il signor Santi fece proprie le famose parole che don Bosco rivolse ai giovani di Torino: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, e per voi sono disposto anche a dare la vita». I giovani del SIGA lo compresero e lo ricambiarono. Erano pronti a fare qualsiasi cosa per lui. Le centinaia di exallievi del signor Santi presenti al suo funerale e le migliaia di persone che in tutti i continenti piangono la sua morte testimoniano dell'autenticità della sua vita.

La sua vita ha lasciato una profonda impressione in ogni studente del SIGA. Il segreto del suo successo con i giovani era questo: diceva agli insegnanti e ai Salesiani: «Siate umili, gentili, comprensivi, ascoltate gli allievi con il cuore». Sapeva conquistare i ragazzi problematici con la bontà e la comprensione. Don K.J. Louis, che è stato Rettore al SIGA, ha portato questo esem-

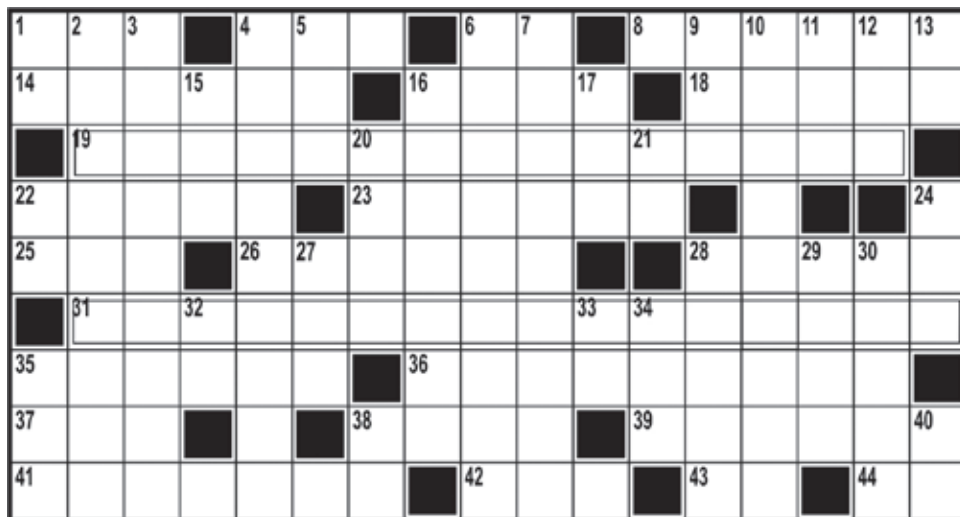
pio. Un giorno un ragazzo aveva commesso un errore molto grave. La questione fu portata al Consiglio della Casa. Il Consiglio decise di allontanare il ragazzo. Intervenne allora il signor Santi. Disse agli altri consiglieri: «Impartitegli qualunque punizione voi vogliate, ma non mandatelo via. Se lo allontaniamo, dove andrà? Noi siamo qui per aiutare i ragazzi problematici, non per mandarli via». Così il ragazzo rimase, continuò i suoi studi e oggi è una brava persona, che dà un buon contributo all'industria della stampa. Ci sono molti esempi di questo tipo che mostrano l'amore profondo e la comprensione che il signor Santi aveva per i giovani in difficoltà.

Come religioso e salesiano, aveva ben chiara la sua identità di consacrato, di persona che aveva dato la sua vita a Dio al servizio degli altri. Era profondamente legato a don Bosco ed era molto ben informato sulla sua vita. «Agire in ogni situazione come avrebbe fatto don Bosco» era il semplice consiglio che dava a un giovane salesiano. Aveva un'esemplare attenzione per le pratiche religiose. Nel suo fitto calendario trovava il tempo per stare con Dio nella preghiera. Non scendeva a nessun compromesso su questo punto.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

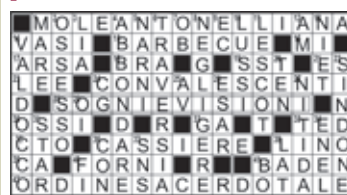
UN INDIMENTICABILE DONO



Nel 1848, sappiamo dai libri di Storia, successe il finimondo, nel senso che accadde di tutto: guerre, colpi di stato, rivoluzioni, battaglie. A Parigi venne cacciato il re e si proclamò la repubblica, a Vienna l'imperatore fu costretto alla fuga, a Budapest vennero cacciati gli austriaci. In Italia la situazione era altrettanto turbolenta: Milano e Venezia insorsero contro gli austriaci, Carlo Alberto si pose a sostegno delle province insorte ma venne sconfitto e costretto alla resa. In breve i tumulti si espansero e raggiunsero lo Stato Pontificio e Roma. Un fatto gravissimo successe a novembre di quell'anno. Un rivoluzionario riuscì ad avvicinarsi al primo ministro del Papa e lo accolse.

Il papa Pio IX, che non voleva cedere alle minacce, abbandonò di notte la capitale romana, vestendo abiti civili, e, accompagnato da pochi, fidati collaboratori, si rifugiò nella fortezza di Gaeta, ospite del re delle Due Sicilie, Ferdinando II, e da questi protetto. In breve la notizia si diffuse e si alterò la realtà dei fatti: la gente e i giornali parlavano di papa Pio IX cacciato da Roma. I fedeli ritennero cosa giusta sostenere il Pontefice e fargli pervenire aiuti di ogni genere. Anche a Torino, come in tante altre parti della Penisola, la solidarietà si mise in moto nell'ambiente cattolico. Don Bosco e i suoi ragazzi furono tra i primi ad aderire con entusiasmo a questa iniziativa perché il Santo insegnava che "qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papa". In poche settimane, quei poveri ragazzi raccolsero, facendo rinunce e accettando offerte, 33 lire. Una piccola somma, ma che arrivò, tramite il Nunzio Apostolico, nelle mani del Santo Padre che si stupì sinceramente. Quando, dopo storiche vicende, tornò in Vaticano, il Papa, memore di quel gesto generoso, volle ricambiarlo. Fece acquistare **XXX**, le benedisse e le inviò direttamente ai ragazzi di Valdocco!

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. *Real Time Strategy* (sigla) - 4. Una storica Villa di Roma - 6. A Venezia c'è la Foscari - 8. Quello di mare è irto di aculei - 14. Le membrane oculari con coni e bastoncelli - 16. Dà gli ordini ai gangster - 18. Era una famosa Orfei - 19. **XXX** - 22. Relative ad un vulcano siciliano - 23. La Bergman del Cinema - 25. È *musqué* quello dalla pregiata pelliccia - 26. Affluente del Po - 28. Infuriati - 31. **XXX** - 35. Sfidano i tori nell'arena - 36. Linea che su alcune carte geografiche segna i confini di uniformità linguistica - 37. Componimento lirico - 38. Presagio senza vocali - 39. La sacra mensa dei cristiani - 41. Le suore Figlie di San Paolo - 42. Banca vaticana - 43. Fine di Menelao - 44. *Artificial Intelligence* (sigla).

VERTICALI. 1. La coppia sul carro - 2. Una giravolta accidentale dell'auto - 3. Timbro di voce potente e sonoro - 4. Mettersi davanti agli altri - 5. Lo sono Diana e Minerva - 6. Conferenze - 7. Studia lo zodiaco - 9. Situate in profondità - 10. Impedimento, disaccordo - 11. Citazione (abbr.) - 12. L'Istituto per la Ricostruzione Industriale chiuso nel 2002 - 13. Le vocali di moda - 15. Lo diceva il prete al termine della messa in latino - 16. Regione della Somalia con Mogadiscio - 17. È se stesso a Parigi - 20. Sala per proiezioni... in breve! - 21. Vice Direttore - 22. Articolo romanesco - 24. Né tuo né suo - 27. Antica città armena - 28. È circondata da acque - 29. Ridotta in cenere - 30. La corona dei papi - 32. Governa sul trono - 33. Il Gaetano che cantava *Gianna* (iniz.) - 34. L'onda dei tifosi - 35. Il "sopra" del bikini - 38. Cambiano i frati in prete - 40. Così inizia *Il 5 maggio*.

Il conto

Preoccupato del senso della vita e dell'ultimo giorno, e soprattutto del Giudizio Finale a cui prima o poi certamente sarebbe andato incontro, un uomo fece un sogno.

Dopo la morte, si avvicinò titubante alla grande porta della casa di Dio. Bussò e un angelo sorridente venne ad aprire. Lo fece accomodare nella sala d'aspetto del Paradiso.

L'ambiente era molto severo. Aveva il vago aspetto di un'aula di tribunale. L'uomo aspettava, sempre più intimorito.

L'angelo tornò dopo un po' con un foglio in mano su cui, in alto, campeggiava la parola "conto". L'uomo lo prese e lesse:

«Luce del sole e stormire delle fronde, neve e vento, volo degli uccelli e erba. Per l'aria che abbiamo respirato e lo sguardo alle stelle, le sere e le notti...»

La lista era lunghissima.

«... il sorriso dei bambini, gli occhi delle ragazze, l'acqua fresca, le mani e i piedi, il rosso dei pomodori, le carezze, la sabbia delle spiagge, la prima parola del tuo bambino, una merenda in riva ad un lago di montagna, il bacio di un nipotino, le onde del mare...»

Man mano che proseguiva nella lettura, l'uomo era sempre più preoccupato.

Quale sarebbe stato il totale? Come e con che cosa avrebbe mai potuto pagare tutte quelle cose che aveva avuto?

Mentre leggeva con il batticuore, arrivò Dio.

Gli batté una mano sulla spalla.

«Ho offerto io», disse ridendo, «fino alla fine del mondo. È stato un vero piacere!»



Dio conosce solo la parola "gratis".



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato

Joseph Giaime

Missionario in Sri Lanka

Salesiani nel mondo

Burundi

Il liceo nella foresta

Le case di don Bosco

Il Gerini

Una scuola nella periferia

Est di Roma

A tu per tu

Flavio Insinna

*“L'attore è una piccola
matita in una mano superiore”*

Come don Bosco

La generazione touch

Meglio o peggio?

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.